Darmstadt, Ed. Wagner.

Padua
F
G
H
I
1
2
3
4
5
6
7
Porta Savonarola
Via delle Maddalena
Collegio dei Gesuiti
Via S. Gio. di Verdara
P. S. Leonardo
Str. Maggiore
P. Molino
P. Codalunga
Porta Codalonga
V. Sellaiere
Stazione della Strada Ferrata
Dogana
P. S. Venezia
V. del Portello
N.
S.
26 Arena G. 4.
27 Biblioteca dell Università E. 2.
28 Caffe Pedrocchi E. 3.
29 Casa degli Invalidi C. 4.
30 Caserme F. 1. D. 4.
31 Delegazione E. 4.
32 Orto Botanico C. 4.
33 " Agrario C 3.
34 Ospitale Civile D. E. 5.
35 " " militare D. 1.
36 Polizia E. F. 2.
37 Pal. della Ragione E. 3.
38 " del Capitano E. 2. 3.
39 " del Podesta E. 3.
40 " Giustiniano al Santo D. 5.
41 Seminario D. 3.
42 La Specola D. 2.
43 Teatro Nuovo F. 2.
44 " Concordi E. 3.
45 " Duse F. 4.
46 " S. Lucia F. 3.
47 Università E. 4.
48 Uffizio della Posta E. F. 4.

MEMORIE ARCHITETTONICHE SŬI Principali Edificj della Città di Padova

DI

Pietro Chevalier

PADOVA

Presso i Fratelli Gamba Libraj

1831

INTRODUZIONE

Prodire tenus, si non datur ultra.
Hor. Ep. I. Lib. I.

Conoscere il bello, assaporarlo, e trarne profitto: ecco quanto pare che si possa promettersi da quelle Guide, le quali, non limitandosi alla pura indicazione, c'imparano a parte a parte i pregi delle opere d'arte, e mirano alla istruzione. Ottimo, ma più ancora difficile scopo. Per accorgersi se venga sempre ottenuto, e se lo spirito di lode, che n'è la base ordinaria, anzichè quello di sana critica, sia il più adatto all'assunto, basta osservare anche superficialmente gli oggetti come ci vengono accuratamente mostrati, descritti, lodati. Dai rimarchi di chi osserva così superficialmente potrebbe derivare in chi guida di proposito la determinazione di adottare un metodo diverso, qualora ne avesse a risultare, se non più, che l'usato fosse tale da indurre in errore gl'inesperti. E questo sarebbe sempre almeno un passo fatto in servigio degli amatori, a soddisfazione degli intelligenti, e, quello che maggiormente importa, a decoro dell'arte.

Dunque tentare.

Scelgo Padova, come quella che per la singolarità delle sue produzioni interessantissime, pel nesso della storia delle arti sembra che meriti almeno una Guida non solo dotta e accurata, quale si ebbe più volte da più o meno valenti, ma anche critica e giudiziosa, quale è raro trovare. Prefiggendomi per iscopo d'indurre altri co' miei sbagli a mostrare la via sicura, scorro intanto sulle cose di architettura con le descrizioni alla mano, ne traggo ricordo in sui luoghi stessi, e cerco darmi così negli ammaestramenti di chi ne guida quella istruzione maggiore che so trovarci. Dal difetto di essa risulterà o la insufficienza del metodo dei maestri, o la mia nel trarne profitto. Essi ad ogni modo, o convincendosi della necessità di cambiarlo, o confermandovisi maggiormente, avranno sempre a sapermi grado. Certo; perchè il loro scopo è di giovare al pubblico.

Ora vediamo.

Primo Giro

IL SALONE.

Fu al tempo della prima Lega lombarda, quando, represso dai Padovani l'arbitrario potere dei Vicarii Imperiali, si sciolsero dal dominio di Federico, che si diede pensiero alla erezione del pubblico Palazzo, il quale venne incominciato nel 1172 per opera di Pietro Cozzo da Limena. Per comune asserzione rimase il lavoro sospeso per lo spazio di 37 anni, a cagione di un rivo che si dovette interrare, e per lasciare alle fondamenta il tempo di bene assodarsi. Alcuno potrebbe pensare altresì al memorabile incendio del 1174, pel quale tanta parte della città rimase distrutta così, da non aver lasciato tempo ad erigere palazzi della ragione, mentre non eranvi tetti da ricoverare; e potrebbe anche pensare ai torbidi delle guerre, che domandavano più presto difese che abbellimenti. E, pensando a ciò, potrebbe dubitare forse un momento, che pertanto non si avesse potuto dar tutte le sollecitudini intorno a

quella fabbrica, avendone ben altre di più pressanti, e di un genere affatto diverso.

Che sieno precisamente novanta i sotterranei piloni che sorreggono tanta mole, non importa saperlo; quantunque sembri cosa curiosa quella che venne detta e ridetta, esser dessi in tal numero disposti in quattro file, di modo che, portandone altrettanti, sopra i quali stava isolato in aria l'edificio, lasciassero, di sotto ad esso, una comoda piazza coperta. La sua pianta è di forma romboidale, perchè *gli angoli facendo, per sostenersi, uno all'altro impulso, più saldo e forte fosse l'edificio; come più saldo è quell'uomo, che sulla disparità de' piedi fermandosi, non è così facile ad essere gettato in terra, come quando su due piedi eguali si regge.* E chi non chinerebbe il capo a questa incontrastabile dottrina? Sciagura per quelli che sono così poveri di spirito da non capirla.

La maggiore lunghezza è di metri 81. 52". La larghezza 27. 16". L'altezza dal pavimento alla impostatura degli archi 12. 15". Da questa al sommo vertice 14. 93". E tutta l'altezza esterna 35. 38". Niun pregio di architettonica decorazione. Le sue esterne mura erano in origine come il lato che si vede rimpetto al palazzo del Podestà: serie, e non belle che di una rozza semplicità e della lo-

ro ampiezza. Era da prima diviso e suddiviso internamente in stanze, prigioni, chiesa, ed altri simili ricettacoli. Nel 1306 vi si aggiunsero dal celebre frate Giovanni degli Eremitani le due loggie laterali. Il tetto, fattura dello stesso frate, arse nel 1420; e ve lo riordinarono i maestri Rizzo e Picino, i quali levarono dall'interno le divisioni ond'era ingombro. Venne svelto ancora l'anno 1756 da un turbine; e tale, come ora si vede, fu ricostrutto dal Ferracina.

Sulle quattro porte, che mettono alle scale collocate in capo alle loggie, sono quattro busti d'illustri Padovani: Tito Livio, Alberto teologo Eremitano, Paolo giureconsulto, e Pietro d'Abano. Oltre ai freschi attribuiti a Giotto, a cui si volle desse i soggetti Pietro d'Abano, vi si vede un monumento ad onore di Tito Livio, con iscrizione antica che non gli appartiene; un antico busto, che si crede di lui perchè ha incise sul collo le lettere P. T. L. E.; alcune statue di bronzo a lato, che non si sa di chi sieno; chiaroscuri che si vogliono attribuire al Campagnola, benchè abbiano segnato l'anno MDXXI, e quel pittore non abbia fiorito che dopo la metà di quel secolo. Evvi anche un monumento a Sperone Speroni, uno alla pudica Lucrezia Obizzi, ed uno a Giuseppe Belzoni con medaglione scolpito da Rinaldo Rinaldi, e con le statue egizie

che quell'illustre viaggiatore mandò in dono alla città nativa. Vi sono anche le credute ossa di Tito Livio.

Ora vi si va collocando quante anticaglie si possono, si sanno e si vogliono raccogliere, onde farne un museo municipale. Sembrano, sin ora, goccie d'acqua in mare.

Oh venisse una volta l'opportunità di smurare almeno quelle rozze botteghe, le quali nascondono la loggia inferiore!

Un monumento così pregevole, unico nel genere suo, e che è sicura marca di gloria alla nazione, merita che lo zelo dei cittadini vi prodighi le più sollecite cure.

PALAZZO PUBBLICO.

Le date che si trovano nelle Guide intorno a questo edificio sono le seguenti.

L'anno 1552, sotto la statua della Giustizia rimpetto al fianco del Salone.

Nello stemma in sull'angolo si legge: *M. Antonius Contarenus eq. praetor incredibili celeritate a fundamentis exitavit* 1541.

L'anno 1542, sur una porta nel piano superiore.

Nel 1558 si asserisce, dietro il Salomonio, essersi incominciata questa fabbrica; ma il Temanza sembra riferire a quell'anno il principio del cortile pensile, e non di tutto l'edificio.

Io leggo nel lato che guarda il Salone, in sulla fascia che divide i due piani del dorico, 1554.

Malagevole o no la combinazione di queste date, sia briga di chi vuole. E qualunque ne fosse l'autore, il nome di lui non farebbe giammai, se chiaro, di abbagliare intorno alle cattive e pessime cose che offre

questo edificio; se oscuro, di avvilirne le belle.

I lati grandi e meschini nello stesso tempo di questa fabbrica in sulla piazza comprendono tre piani, oltre il terreno, e sono coronati da una sola cornice. Per il Milizia sarebbero stati giojelli, se non li avesse veduti. Tutto il buono sta nelle arcate del pian terreno, a bugne; ma soverchiate poi e abbruttite da quelle tapine finestre del primo piano, che non è il principale. L'ordine dorico, contenente altri due piani, con quella sua eterna ringhiera, se non fa rabbia, non invoglia neppure a parlarne. Fa bensì compassione il vedere tanta bella pietra istriana così male impiegata, dalle arcate in fuori. Miserabile composizione!

È ben diversa quella del prospetto del cortile. Buona massima in generale; lasciando a certi dittatori dell'arte, filosofi della prima pagina, lo strabiliare ed inorridire, insieme al non sempre ragionevole Milizia, per la comprensione di due piani in un solo ordine. Sembrano troppo tozze, anche relativamente al corintio che sorreggono, le arcate del pian terreno, e sgraziate le bugne. Soverchiamente tozzi sembrano pure gli archi in fra i pilastri corintii, e alquanto più pesanti che non sarebbe dicevole al carattere delle finestre che li soverchiano, il frontespizio delle

quali torna ad ornamento ozioso. L'ordine è serio, e non maltrattato. Poche modificazioni avrebbero fatto assai bello questo prospetto, il quale ad ogni modo, prescindendo dai suoi non piccioli difetti, è una delle migliori cose che venissero erette in Padova a quel tempo; tempo il più fausto all'architettare risorto nelle altre parti d'Italia.

CORTILE PENSILE
NEL PUBBLICO PALAZZO.

La parte stralodata di questo palazzo è il cortile pensile, il quale si trova a capo le due tapine scalette laterali al prospetto interno; e di vero non può non tornar caro in generale, quantunque non affatto architettonicamente trattato. Non è senza merito il dorico che gli adorna la parte inferiore; ma le modanature di esso, senz'essere precisamente spregevoli, hanno tuttavia del duro, dell'agreste. Sgraziatissime poi sono tutte le riquadrature negli interstizii, negli archivolti degli archi, nelle alette, nei piedestalli, e persino nelle metope, in luogo dei soliti insignificanti ornamenti, sbanditi così dalla ragione come dalla filosofia, che qualche volta sono tutt'uno, e spesso concorrono insieme ad assiderare con puerili e miserabili sofisticherie sragionate e sfilosofate la parte poetica dell'arte. E come un volo poetico vuolsi considerare l'incurvar che fanno semicircolarmente e gentilmente i piedritti dietro alle colonne per dar luogo ad esse. Chi sa che

ai ragionanti e filosofanti, nemici dell'architettura di basso rilievo, ciò non sembri una maravigliosa pratica! Storpiature e smorfie di partigiani, anzichè di artisti. L'astragalo, il collarino, e gli altri membri del capitello ricorrono tutto lungo i piedritti sotto l'architrave, risalgono intorno alle serraglie degli archi, e s'incurvano per conseguenza anch'essi urbanamente dietro i capitelli, come appunto fanno i piedritti dietro le colonne. Ma ancor essi fanno poi tutto quello che ponno di più; danno luogo sino a che ce n'è; poi s'incastrano amabilmente nei capitelli, ed offrono una delle più care maniere che si possano vedere al mondo. Le imposte degli archi girano per necessità anch'esse dietro le colonne, entro al vezzoso nicchio dei piedritti. Pare che l'architetto avesse tolto a proteggere lo scarpellino; tanto lo fece lavorare, e guadagnare di buoni denari. Le finestre del piano superiore sono serie, e forse più ancora pesanti; e sembrano forse tali ancor più per l'aggetto della cornice sulla quale posano filosoficamente e poeticamente nello stesso tempo. La cornice che fa corona intorno intorno al cortile è dura, fiera, ma anche, e forse più, compassionevole. Pare che a quel luogo l'architetto abbia privato di sua protezione lo scarpellino, ed abbia ceduto il proprio diritto al muratore, il quale avrà

fatto, anche là, tutto quello che più avrà potuto e saputo. In generale però è cosa soda e pregevole; e pregevoli sono pure alquanto le porte dei luoghi superiori, benchè frastagliate, tormentate da barbare decorazioni. L'autorità del Temanza, che dichiara questa fabbrica del Falconetto, per quanto sia rispettabile, non mette però in convincimento, se un solo tratto di quell'architetto non saprebbesi forse rinvenirvi nè in quanto alla composizione, nè in quanto allo stile. Questo ha bensì molta analogia nei profili con quelli dei prospetti del Palazzo in sulla piazza. Non si oserebbe però assicurare con fermezza che l'autore fosse lo stesso. Solo potrebbesi dedurre con un motivo di più, ove abbisognasse, non essere il cortiletto opera di quell'artista gustosissimo, il quale ne' suoi modi meno plausibili inclinava più ad eccedere nel leggiero, che nel pesante; e piuttosto che di goffezza pare che si possa aggiudicarlo di leziosaggine. Spingeva nelle sue licenze, forse troppo, le grazie. Difficilmente si potrebbe trovarlo, in tutta una sua produzione, duro, mastino, sgarbato. — E vi fu un cotale che potè attribuire questo cortiletto al Palladio!

CORTILE DELLA UNIVERSITÀ.

Non per la ragione, che addusse dapprima il Temanza, del collarino sotto l'astragalo dei capitelli jonici non vuolsi attribuire al Palladio il bel cortile della Università; ma perchè lo stile di tutte le parti non è di quell'architetto. Ed il Temanza non si ricordava, al momento che scrisse sbadatamente a quel modo, dei bruttissimi capitelli del casino Molin, che egli pure sembra e non sembra attribuire al Palladio. Se il collarino fosse una ragione convincente, bisognerebbe anche cancellare dalla lista delle opere palladiane, e non sarebbe male, la prospettiva in fondo al giardino Barbaro in Maser. E la basilica di Vicenza, che ha i capitelli a quel modo, a chi dovrebbesi attribuire? E a chi il deposito Porto, con quel collo re dei colli jonici, e con quell'ordine di foglie, che lo ha fatto persino chiamare composito?.... E dicasi col rispetto dovuto agli scrittori di due Guide di Padova, non è già un *leggiero ornamento di foglie poco più rilevate di quelle che si veggono nei*

capitelli in questo cortile, ma è un ordine di foglie come nei capitelli corintii e compositi; e nel collarino di questi dell'Università non sono altrimenti di quelle foglie, ma *fave* e *campanelle:* e sia detto per non detto, chè alla fin fine nulla importa. Importa però bene osservare, che quanto giusto sembra il giudizio del Temanza di attribuirne al Sansovino l'architettura, nondimeno non sarebbe forse cosa tanto agevole addurne sicure ragioni. Nello stile di quel celebre architetto si trova spesso una cotale diversità di pratiche da far meravigliare e confondere anche ogni più fino osservatore; poichè non solo fu vario senza misura nel caratterizzare i diversi edificii, ma uscì talvolta siffattamente da ogni suo modo, da far sospettare agl'intelligenti medesimi essere o no lo stesso artista, ove le più incontrastabili prove di documenti non convincessero del fatto. E siane prova soprattutto la pubblica biblioteca, ora Palazzo reale, in Venezia. Nella qual fabbrica si discostò tanto da sè medesimo, quanto dagli altri: e lo fece in siffatta guisa, da far credere quell'opera somma piuttosto un bellissimo sogno, che una produzione studiata di lui.

Per quanto grande fosse adunque l'abitudine di osservare minutamente le opere architettoniche del Sansovino, misurarle scrupolosamente e disegnarle, per indurre a convenire

nella probabilità della sentenza del Temanza, non saprebbesi dimostrarla evidentemente senza documenti, e forse nemmeno con un lungo confronto, non so poi di qual giovamento all'arte.

Ma se la bellezza di quel peristilio, la convenienza generale delle proporzioni, il generale carattere di nobiltà che ne spicca, formano l'ammirazione di tutti gl'intelligenti, non che degli amatori, che non sono sempre la stessa cosa, vuolsi portare pazienza se manca la piena sicurezza del nome dell'autore in un'opera per tanti conti pregevole. E vuolsi pur condonare qualche secchezza di parti; come sarebbero, per un solo esempio tra i molti che si potrebbero addurre, i balaustri delle loggie superiori; e qualche poco plausibile modo, come la compenetrazione delle colonne agli angoli; errore non isfuggito neppure al Palladio, e con meno ragione di qui, nel palazzo Chiericato in Vicenza. E in egual modo si potesse condonare anche la infelicità dello scarpello che ne eseguiva le parti ornamentali, e la meschinità dei pensieri negli ornamenti delle metope, difetti imperdonabili nella metà del decimosesto secolo.

IL CAFFÈ PEDROCCHI.

Non si può con discretezza parlare di una fabbrica non per anco terminata. Quali effetti differenti risultano dalla collocazione di una parte, fosse un accessorio, fosse un puro adornamento, fosse pur la sola diversità della tinta! Anche per chi non si conosce dell'arte è agevole il comprendere, come in conseguenza delle leggi relative alla visione, degli inganni della prospettiva, e della varia natura degli oggetti può alle volte un edificio, per avanzato che sia, cambiare apparenza e nel tutto e nelle parti, condotto al suo intero compimento. Spesso una bellezza, frutto dello studio più sagace dell'architetto, può parere un difetto, ove non si possa scorgere da quel tal punto dal quale è destinata e dee vedersi; ove quella tal parte, che dee per fino divisamento accrescere, o diminuire, o rendere più o meno osservabile una tal altra parte, manchi del tutto, o non sia compita, o venga da altra nascosta. Aggiungasi, relativamente all'interno, tutti gli arnesi di uso, la

forma e collocazione dei quali non dovrebbe mai sfuggire dalla mente dell' artista, in una certa classe di edificii, nel punto stesso del primo concepimento, onde per la perfetta corrispondenza di carattere, di forme, di proporzioni e di tinte del tutto con le parti, e di queste tra loro, avesse a risultare un complesso di convenienza, che unitamente alla semplicità e squisitezza della scelta producesse un incanto di soddisfazione alla vista ed al pensiero; quell' incanto che mette in perfetto accordo coll' oggetto ammirato il voluttuoso e non mai sazio desiderio del bello, e per cui l' osservatore, non sa perchè, rimane soddisfatto, ma che l'artista immaginoso e filosofo ha finamente a mano a mano preparato con quel tatto sicuro, che è bel dono di natura, e che vuolsi cresciuto, alimentato e sviluppato dallo studio e dal gusto.

Vuolsi credere che a tutto ciò sarà stato proveduto nell'ornatissimo Caffè Pedrocchi, il quale progredisce al suo compimento per solerte e prestante opera dell' Ingegnere il sig. Giuseppe Japelli; e vuolsi sperare che risulterà uno dei più leggiadri, ricchi e piacevoli luoghi di adunanza di questi paesi. Ma senza temerità non si potrebbe ciò assicurare; come pure non si potrebbe sottoporlo ad una critica imparziale nello stato in cui trovasi.

Nondimeno se ne parla di continuo e da tutti: se ne dice molto bene; se ne mormora assai. E ciò è vanto dell'architetto, e forse ancor più diletto del proprietario, il quale dee considerarsi di animo assai liberale, se rivolge ferventemente il suo pensiero a dare alla patria un abbellimento in tal genere così distinto.

Dei molti giudizii che vengono tuttogiorno pronunziati su questa crescente bottega da caffè, a proposito ed a sproposito, così dai conoscitori che dagli ignoranti dell'arte, così dalle persone di criterio che dagli sciocchi, si potrebbe fare un giornale, il quale servisse ad allegrare il trattenimento degli avventori.

Nulla intanto si può dire dell'interna distribuzione, se nulla si può con precisione intendere o sapere. Dobbiamo nondimeno credere che le forme in generale saranno buone, svariate e convenienti. Ma per gl'ingombri delle impalcature, che impediscono il netto passaggio, la veduta delle necessarie infilature dei fori, e la successione degli effetti, che saranno stati certo stabiliti dall'architetto, non si può ora nulla scorgere di proporzioni, pochissimo di decorazioni, e nulla particolarmente di ciò nel piano superiore.

I prospetti, immaginati con bella semplicità, sembrano assai commendevoli per il pen-

siero, e particolarmente il lato di fianco. Esso dice nettamente il soggetto. Loggie, terrazzi, corpi rientranti e sporgenti, belli effetti di ombre, aria che vi campeggia, movimento continuato per lo spettatore che vi si aggira intorno; tutto esprime un carattere di letizia, quale vuolsi in un ricetto di momentaneo sollievo alle cure, o di svagamento alla noja. Veramente bello e facile partito. Ned è sì frequente il vederne immaginati di così pittoreschi da quegli architetti che non osano scostarsi dai precetti delle scuole con quella libertà che può solo darsi un ingegno distinto, nè sanno, e forse nemmen sospettano, che l'architettura ha un linguaggio, e linguaggio eloquente. Ma essa esige ancora un'accuratezza di stile, di armonia e convenienza al soggetto così pure nelle parti, come nel tutto. E forse che su ciò potrebbesi desiderare qualche cosa in questa fabbrica. E forse altri, che non si facesse delicato divieto per non essere ancora al loro termine questi prospetti, almeno intorno ad essi crederebbe permettersi qualche osservazione in proposito. Non troverebbe altri forse in massima soverchio legame di unità quello di sovrapporre a un dorico, non del tutto gentile, un corintio ben lontano dall' avere un minimo carattere di sodezza. Forse che la stessa unità potrebbe venir trovata offesa non poco dagli stili dispa-

ratissimi del profilare nella parte inferiore di greca maniera, e nella superiore romana. Forse che la delicatezza del minuto intaglio della cornice corintia, lontana dall' occhio, potrebbe sembrare, a voler dire liberamente, soverchia, non già relativamente al proprio carattere, ma agli ornamenti dell'ordine sottoposto, i quali, ancorchè in parte convenienti a dorica robustezza, offrono ad ogni modo un passaggio così brusco da non poter far tacere la severa critica, mal tollerante licenze che possono offendere l'armonia, l'unità, la ragione.

Io penso che debbasi lodare assai la filosofica mente dell'architetto, il quale nell'ordinare la loggia superiore mirò (si lasci a parte la severità della disciplina, la quale potrebbe dire che mirò troppo) al carattere di leggierezza propria di un edificio destinato a ricettare persone giojose, o bramose di gioja, o fuggenti la noja. Ma se altri dicesse che tanto si ricetta al basso che all' alto, e che tanto dee esprimere per legge di unità, sempre relativamente alla propria destinazione ed uffizio, la base che la cima; appunto come i piedi della Psiche del divino Canova sono della stessa delicatezza di carattere che tutto il resto di quel corpo gentile, senza lesione di convenienza; appunto come i piedi dell' Ercole che scaglia Lica, senza lesione

di convenienza, sono del medesimo carattere di robustezza ed azione che tutto il rimanente di quel corpo gigantesco; se altri fosse ardito a chieder questo, cosa si risponderebbe in proposito di quelle *ante* (nome spurio) negli angoli delle loggie inferiori, le quali potrebbero da un men che discreto osservatore essere chiamate enormi, ed atte a portare ben altro peso di quello il quale punto non hanno di sopra? Se non che quelle non saranno ante. Ma, checchè si vogliano, si possano, si debbano chiamare e considerare, non potrà mai, dubito, il nome e la considerazione scusarne la pesantezza, particolarmente veduta di angolo, particolarmente in relazione al carattere leggiero di tutto il resto, e più di ogni cosa della loggia superiore: la quale è della più ridente leggiadria, e promettitrice di una interna vaghezza, che vuolsi credere non sarà certo meno della esterna già espressa; ma, sempre agli occhi di chi non vuole a nessun modo offesa la necessaria corrispondenza delle parti in fra esse e col tutto, di una leggierezza soverchia, e di una leggiadria tanto ridente, da sembrare non affatto precisamente quello che vorrebbe il decoro.

Non pochi sostengono che, ove pur si volesse e si potesse tacere sul salto, cui l'indiscretezza oserebbe forse chiamar mortale, del

brusco passaggio dei due ordini, le stesse parti di essi sembrano tutt'altro che immaginate da una stessa mente, la quale prefiggesse dare una sola fisionomia ad un solo oggetto. Non trovano, e non trovo in vero neppur io, necessità o ragione di adoperare in una fabbrica nuova, eretta dalle fondamenta, una cornice antica dissotterrata, forse per il solo perchè fu dissotterrata nel luogo stesso della erezione presente; cornice da sfidare il gusto di chiunque ha cognizione delle arti per essere chiamata bella, foss'anche solo per far dispetto ai maligni appuntatori. L'architetto ha fatto un torto a sè medesimo nel posporre il proprio ingegno a quella smorfia di tempi non buoni, o di artista cattivo. Fu capriccio? Ma e servono di scusa i capricci? e l'arte ha da servire ad essi? E con qual successo poi? — A me pare certo, che sul lato della via, angusta alquanto all'altezza della fabbrica, pel suo poco aggetto quella cornice si addica bene in quanto all'insieme, poichè il vederla di sotto in su la fa parere bastantemente proporzionata, quantunque coroni poco, e mal serva anche ad uno de' suoi non ultimi usi di riparare dalla pioggia le pareti. E mi pare così evitata l'inconveniente apparenza di pesantezza che altrimenti avrebbe forse avuto, veduta da quella parte; quella pesantezza che pare abbiano anche parecchie

delle cornici palladiane (per tacere di altre più o meno celebri) in Vicenza, dove la strettezza delle vie non permette di godere dal giusto punto di veduta i prospetti. Ma questa cornice non doveva servire a quel canto solo; e veduta dalla piazzetta in sul lato, è cosa alquanto meschinella, forse anche a cagione di avere alzato di soverchio il fregio, onde proporzionare la trabeazione alla colonna. La quale pratica non potrà mai sfuggire la censura, qualunque sia l'esempio che possa esser prodotto in difesa: chè le lesioni al bello non si difendono coll'autorità di un qualche esempio. E se si dicesse che il bello nell'architettura è convenzionale, e quindi potersi sostituire un'altra convenzione, si faccia pure: ma addio, arte. Si ponga in cima la base; si vada in gotticismi, in borominescherie, in delirii, e si rida di ogni precetto. E nè manco gli esempii delle illustri trasgressioni alle leggi architettoniche sembra che non debbano servire di puntello. I due classici cornicioni del palazzo Vendramin e della pubblica Biblioteca in Venezia sono giustificati dalla propria bellezza. Ma qui pare non sia il caso veramente. E se il carattere di leggierezza voleva una qualche lesione, a detta di alcuni, il carattere dell'arte voleva il proprio decoro, e nol voleva sacrificato che a prezzo della venustà che il genio gli avesse

offerta, come nei sopra citati esempii. Ma l'artista non dee camminare su trampoli così vacillanti. Gli esempii si lascino agli artigiani. Il valore del signor Japelli non ne abbisogna punto nè poco.

Le due porte che mettono in sulle terrazze, sembrano superiori ad ogni censura. Ma odo susurrare, che la distribuzione di quei modiglioni nel loro sopraornato, comechè li voglia considerare colà o la filosofia o il gusto, potrebbe essere fatta in modo, che uno di essi andasse all'angolo del sottoposto membro, onde lasciar luogo sotto al gocciolatojo ad un ornamento meno sgraziato. Perchè non usare in queste bellissime porte una tale attenzione, che non avrebbe costato il menomo sacrifizio? Così sento io dire; e sento pure anche le difese degli esempii, le quali non mi convincono punto, perchè li considero cattivi puntelli, da far inciampare la destrezza medesima. Ed anche di questa ciarla volli far parola, in quanto alle minute parti. Ma delle ciarle intorno agl'interni stili egizii, greci, e che so io?.... Niente altro. La discretezza vieta per ora di parlare a lungo e circostanziatamente su di una fabbrica non per anco compiuta. Tutto a suo tempo.

S. LUCIA.

Eretta intorno la metà dello scorso secolo da Sante Benato padovano. Venne asserito ch'esso abbia lasciato in questo monumento di sana architettura un testimonio dei buoni fonti d'onde attinse, e dei puri precetti che ricevette.

Chi si lascia guidare da tale asserzione, e se ne persuade, chiuda gli occhi dinanzi agli edificii innalzati nel secolo del risorgimento dell'architettura, getti al fuoco i canoni dell'arte, chiami peste di essa i monumenti dei Greci e dei Romani, attigna alla purezza dei fonti d'onde attinse il Benato questo monumento della sua sana architettura. — E buon pro gli torni.

PONTE ALTINÀ.

Perchè qui era la via che menava ad Altino. Secondo il Palladio, che ne fa onorevole menzione, è di costruzione dell'epoca romana. Aveva tre archi, e le stesse proporzioni dei ponti in sul Retrone e sul Bacchiglione, descritti da esso. Altri sospettò che il terzo arco dalla parte della piazza, e di cui non appare vestigia, non fosse mai stato costruito. Ma forse fu distrutto, o compreso nella erezione delle mura fatta verso il termine del secolo decimoterzo, quando per la diramazione di forse un terzo del Bacchiglione, che si rivolse a quel tempo altrove, Padova ebbe a perdere lieti e belli ornamenti, quali sono quelli che alle città concede l'ampiezza dei fiumi che vi scorrono in mezzo. Altri lo volle fabbricato nel 1286 dalla Repubblica padovana, e nel tempo che si murò la porta e le difese all'intorno. Altri... — Agli antiquarii tai brighe. — Quello che importa è la sua presente solidità.

GLI EREMITANI.

Edificio della seconda metà del decimoterzo secolo, e benchè di non grande dimensione, di quell' effetto nell' esterno che soleasi dare a questo genere di costruzioni in quella età. Vuolsi coperto assai più tardi cogli avanzi del tetto del Salone, che frate Giovanni ebbe in dono dalla Città. Ricco di parecchi oggetti pregevolissimi di pittura e scultura, non offre in architettura molte cose, ma bensì interessanti alla storia dell'arte in Padova; la quale è desiderabile veder trattata con dottrina, e critica giudiziosa e imparziale. Lo spirito di lode in cotesto genere di lavori è forse per lo meno altrettanto nocivo, che quello di biasimo; colla differenza però, che lusinga la pigrizia, e giustifica gli spropositi. Qual n'è allora lo scopo? Quale poi il frutto?

I due altari, o monumenti, o altro che sieno, di fianco alla porta nell' interno, voglionsi considerare pregevoli in onta alla estrema profusione degli ornamenti di massima non

cattiva, ma dove pesanti all'estremo, dove minuziosi all'ultimo segno; ambi alternatamente in alcune parti posponibili e preferibili l'uno all'altro.

I due sepolcri di Ubertino e Jacopo da Carrara offrono un bell'esempio dell'indole dell'architettare a quel tempo, ed argomenti a gravi considerazioni storiche. All'artista intanto richiameranno sempre la dolorosa idea della distruzione del tempio di S. Agostino, in cui erano collocati, e che dicesi fosse uno dei più preziosi monumenti italiani del secolo XIII.

Nel piccolo cimitero contiguo alla sacrestia è cosa soave l'abbandonare un momento l'animo alle sensazioni di una dolce mestizia a che dispone un vaso funebre votato alla memoria di una donna così cara agli amici, che si reputarono ad onore di lasciare il proprio nome scolpito su dei candelabretti che segnano l'angusto recinto mortuario. L'idea fu del Selva. Il Canova scolpì il vaso. Lodovica Callemberg fu l'onorata.

Il mausoleo di Marco Mantova Benavides è uno dei più considerevoli in questa città. La parte inferiore, che fa basamento, è in massima di largo stile, malgrado qualche minutezza che non è tanto sfuggevole nei profili. Il sarcofago, benchè di gusto, non può contentare del tutto. La parte superiore po-

trebbe sembrare alquanto stentatella, ingombra e gretta in confronto della inferiore. Quella, per quanto spetta all' architettura, si potrebbe dir cosa di uno che cerca; questa di uno che ha ritrovato: e sempre in quanto al complesso. Le modanature in generale, benchè non sempre superiori a qualche taccia, sono spesso di bella scelta, e più spesso ancora meschine.

Si vede ad ogni modo che l'Ammanati, il quale ne fu l'architetto e lo scultore, era cima di uomo.

L' ANNUNZIATA

NELL' ARENA.

I granchi pigliati da' valentuomini sogliono essere una delle miserabili consolazioni dei capocchi. Siccome è cosa agevole il fare critiche osservazioni sulle opere altrui, quanto difficilissimo l'immaginarne di pianta con utile reale degli studiosi, senza errare qualche tratto la via; così lo stormo degli insetti ha sempre di che punzecchiare qualche bravo. E gran mercè se questi alle volte non ha a riceverne più che noja, ove altro non fosse, per la intensione e moltiplicità degli sforzi di quelli. Ad ogni modo è bene che quella cote della critica dei piccoli, la quale aguzza il sapere dei sommi, ne tenga in freno gli slanci, e collimi all'ottimo negli studii; ed è male solo quando si rivolge a sterili oggetti di pedanteria. Le controversie dei dotti e dei dottorelli sul recinto di mura che formano tutto l'avanzo dell'antico anfiteatro, e che furono cagionate da uno sbaglio del-

l'illustre Maffei, non apportarono il menomo giovamento all'arte, ma servirono solo a render pago l'amore de' Padovani per la propria città; il quale amore, anzichè nel rivendicare con parole i diritti di una gloria passata, vorrebbesi rivolto a tramandar la presente coi fatti alla posterità. Ed io stimo in proposito assai più l'impiego di quelle braccia, pel lavoro delle quali ammiriamo ancora in piedi l'anfiteatro veronese, di quello sia tutte le menti specolative, e rivendicative onori appassiti e spariti; di quello sia tutte le infruttuose sottigliezze di certi eruditi, che tendono a togliere o ad accrescer pregio a monumenti che si sono lasciati perire.

Gran vanto perchè il recinto dell'Arena padovana nel suo asse maggiore è, dicesi, piedi 310, mentre quello del podio della veronese non è che 218! Ragione bellissima, per la quale risulta che il passato onore della vastità è dovuto a questa. E tutto questo onore provenne dalla dimenticanza fatta a casa degli occhi, o almeno degli occhiali, da chi ne lo ha stabilito. Le imposte ed il principio delle volte di una delle cinte intermedie, ed i fori che ammettevano nelle carceri e negli ambulacri, sono così manifesti, che non abbisogna nientemeno che la dottrina della erudizione a celarli anche a' meno veggenti. Quindi almeno tutto il podio ed il vano tra

questa e l'altra cinta è da detrarsi alla gloria della preminenza di una vastità la quale non è prodotta che dalla distruzione, e che crescerà forse presto mediante lo sfacimento anche di quei miseri avanzi; i quali se fossero esaminati con occhio di sana critica, sì relativamente alla costruzione, che ai materiali impiegati, potrebbero forse offrire materia a conghietture diverse dalle passate. E le conghietture sono una felicità per gli antiquarii. Ma non vi sarà pericolo che questo accada. E tanto meno è a crederlo, in quanto che la filosofia, che dà bando alle inutilità ed agli ingombri inservibili di tetre rovine, sostituisce pulite e imbiancate casupolette, testimonii della nostra filosofica moderazione. Così appunto si è fatto del palazzo che sorgeva dirimpetto all'ingresso; monumento di una costruzione bizzarra affatto, ed interessantissima così per la sua singolarità, che per la dimora fattavi dai più illustri principi di Europa. Un segno solo, una traccia, una memoria non rimane, ch'io sappia, (e non sarà forse vero) di quell'edificio, lasciato miseramente atterrare senza trarne un qualunque disegno. La pubblica cura faccia almeno che, come il restante, non vada a rovina anche la cappella degli Scrovigni, esistente ancora in un lato dell'Arena, eretta e dedicata l'anno 1303 all'Annunziata. La sua fa-

ma e preziosità pei dipinti che contiene la scampi dalla distruzione, alla quale già soggiacque il suo portico per vergognosissima trascuranza.

CASA CAOTORTA.

Il presente possessore della casa nota sotto il nome *Caotorta* è forza credere che, ingannato, ne abbia commessa la manutenzione a persona affatto aliena da ogni amore pel bello dell'arte non solo, ma, quello che maggiormente sorprende, ignorante in guisa tale da non sapere almeno il pregio in che viene tenuta da chi sente un poco avanti in fatto di architettura.

Questa pregevole fabbrichetta, dapprima abbandonata a custodia tale, che ne la fece infracidare a rovina in tra le sozzure, venne finalmente con gentile deliberazione riparata nei danni alla solidità. Ma per colpa forse di non esperti esecutori la vergogna non fu pertanto rimossa dal canto della decorazione, che anzi ne venne a scapitare maggiormente. Oltre a murature obbrobriose che vi si praticarono, le parti più integranti degli ordini vi furono manomesse, mutilate, distrutte.

E perchè la pubblica sorveglianza alle decorazioni, che vieta il disfacimento o il danno delle cose pregevoli di arte, non si allarga anche a proteggere le architetture interne, di non minor lustro alle città che le esterne? Non si avrebbe a vedere in questo edificio tanta vergogna.

E voglia Dio che mai l'abbominevole esempio non si rinnovi, esclamiamo con quell'anima calda e vigorosa del Giordani; il quale nell'elogio del Masini vorrebbe che s'intendesse meglio con quanta riverenza e religione si vogliano guardare le opere delle buone arti, quanto ad ogni civile culto sieno nimici, quanto d'ogni infamia e detestazione con ogni genere di miseria, vivi e morti, sieno degni coloro che villanamente le disprezzano.

Un atrio fiancheggiato da stanze, due loggie a intercolunnii, che hanno altre stanze ai capi, e prendono in mezzo un cortiletto, un portico che mette sull'acqua, formano la parte terrena di questa fabbrichetta. L'ordine dorico è convenientemente trattato; le colonne non hanno base; i capitelli son buoni, e bella era la cornicietta architravata, la quale fu fatta tutta barbaramente scarpellare intorno intorno al cortile. Le colonne joniche delle belle loggette superiori sono sorrette da piedestalli dell'altezza della balaustrata, la quale fu in questi ultimi tempi distrutta

anch' essa interamente. L'ordine tutto è di buone massime e di bastantemente commendevole stile.

La facciata che guarda l'acqua non saprebbesi dire per quale attrattiva si renda tanto gradita allo sguardo. Non è ligia ai precetti; è tutt'altro, che esempio di puro stile; ma è cara. — E non vi sono delle donne vezzose, che non hanno in volto i caratteri della regolare bellezza, e pure innamorano? — Segue la curva dolce dolce del canale, dal quale sorge. Tre archi si aprono nel pian terreno. Il superiore non è diviso da questo che da una larga fascia, ed è coronato dalla stessa cornice del jonico interno, con bella greca nel fregio. Vuolsi perdonare quella finestra di mezzo, divisa in tre soltanto da que' suoi stipiti intermedii; pratica non certo secondo i bei principii dell'arte e le leggi convenzionali del bello. E vuolsi perdonare ad essa anche pel carattere di leggierezza che là, tra le altre due laterali, concede alla semplicità della totale composizione, e per quella grazia poi singolarmente che in generale apparisce in tutto questo prospetto; grazia che è mille volte più bella della bellezza.

È poi cosa che muove a dispetto il pensare come l'editore delle fabbriche inedite del Palladio, che ci diede tante cose come opere di quell'architetto, non siasi pensato

di pubblicare anche questa, la quale forse, tranne quella finestra di mezzo sul prospetto, è, particolarmente nel cortile, meno indegna di lui. Si avrebbe almeno per esso memoria di una fabbrichetta che per le ingiurie della sbadataggine e dell'ignoranza andrà a perire del tutto.

ARCO NEL CORTILE VENEZZE.

È una delle opere più commendevoli che siensi prodotte in Padova nella metà del decimosesto secolo, quantunque non esente di taccia. La principale è quella di una soverchia tozzezza che a primo aspetto può farlo apparire avvallato. N'è chiara la causa: la disposizione dei triglifi. Ma pure il difetto minora al riflettere che è arco d'ingresso ad orti, e che non affatto disdice al carattere rusticale una tal quale pesantezza, che non dovrebbe però essere spinta così avanti; e si passino sotto silenzio quelle considerazioni che alcuno potrebbe fare, che se la proporzione generale è tozza, non dovrebbero essere tanto gentili le parti. Non so che avrebbe detto intorno a ciò il Sammicheli. Quello che pare si possa dire da ognuno si è, che l'opera tutta sembra di un solo getto, come quella che è immaginata dall'ingegno; e forse che non si vorrebbe vederla priva di tutti i suoi nei, qualora si dovesse sacrificare qualche bellezza.

L'ordine dorico, de' più bei tempi di Roma, vi è trattato con venustà, purezza e semplicità. Le colonne con base attica; il cornicione continuato; ben compartiti i triglifi a piombo delle colonne. L'attico in abbastanza conveniente rapporto, e decorato gustosamente. Ben collocati negli intercolonnii laterali, con dirittura di linee conservate severamente, i due tabernacoli, le di cui modanature e parti ornamentali ricordano alquanto lo stile sammichelesco. Bene si protraggono da essi i loro piedestalli a sorreggere pittorescamente con bell'effetto di ombre le due statue isolate (sempre però troppo grandi), anzichè occultate in parte nelle nicchie. In quel tratto si ravvisa l'architetto scultore, che provvede al bisogno di un' arte collo stesso vantaggio dell' altra, e travisa i ripieghi e gli ajuti in altrettante peregrine bellezze. Tanto è vera la necessità che hanno tutte di scambievole colleganza e sostenimento. Nè altri pensi mai poter divenire architetto (parlando di artisti, non di artigiani) colle sole seste alla mano; ma faccia anzi che queste si addestrino ad obbedire colla matita, col pennello e colla plastica alla volontà dell'anima, onde nel calor del comporre segua il dettato dell'entusiasmo, che per forza, direbbesi, d'impulso vuole e segna, senza quasi l'avvertenza dell' intelletto già educato al bello. Poi misuri, poi re-

goli, e tragga da sè stesso canoni, e li dètti ad altri, anzichè da altri mendicarli stentatamente e meschinamente. Così fecero, dopo avere attinto ai puri fonti, i più grandi maestri, quando spinti talvolta da quell'ingegno che non s'infinge, e che li movea dentro, seppero tanto più meritar gloria, quanto più si discostarono dai precetti sui quali va a tentone ed inciampa la mediocrità. Così fecero il Palladio, il Buonarroti, il Sansovino, e quell'ultimo luminare del gusto, che rese classica un'assiderata terra del Settentrione anche con le opere di una inesauribile immaginazione, il Querenghi. Ma guai se non è il genio che dêtta! Allora torna men peggio strisciare in sulle vie degli esempii.

Terminata questa inutile ed inopportuna digressione, che mi sono regalato per puro trattenimento, non posso a meno, prima di lasciare il bell'Arco del fiorentino Ammanati, di volgermi ancora, ammirarlo ancora una volta, compiangere la sua rovina, che lo rese affatto privo del cornicione profilato agli angoli nella più strana maniera, e desiderare che si fosse almeno posato l'ordine sopra di uno streobate, il quale lo distaccasse da terra, e gl'ingentilisse la luce.

Inutile compianto! inutile desiderio! inutile digressione!

IL MACELLO.

Fu eretto nel 1821, come si rileva dalla iscrizione sull'architrave:

AERE . MVNICIPALI
ANTONIO . VENTVRINIO . VRBIS . RECTORE.
A . M . DCCC . XXI .

Il basso popolo incolto della città, che non ha mai veduto tempii con loggie, vede in questa fabbrica un tempio; e gran parte dell'alto popolo colto, che vede ancora più in là, vi scorge il Partenone, per la dotta ragione, che il tempio di Minerva in Atene avea in fronte, come questa fabbrica, otto colonne doriche del bel tempo di Pericle; perchè aveva un cornicione della stessa maniera greca; perchè aveva un frontespizio anch'esso. Dunque un uomo delle forme che concede il beato clima di Grecia è lo stesso di un Lappone, perchè anch'esso ha due braccia, due gambe, ed un capo. Nè il confronto è maligno, ma venne così dalla penna; e forse che sarebbe stato più conveniente, e certo poi più gentile, opporre al torso dell'Apollo quello del Laocoonte.

Le otto colonne, alte sei diametri, sono dello stile de' bei tempi della Grecia, e sorgono direttamente dal suolo. Hanno gl'intercolonnii di due diametri e tre quarti, di modo che nel fregio sono tre metope per cadauno. L'altezza del frontespizio sta alla sua larghezza come uno a otto, poco più. — E questa loggia è simile a quella del Partenone?

Essa spicca da due ale un terzo più basse, con quattro porte arcuate per ciascheduna; nè lega con esse o per dirittura di muro, o per ricorrenza alcuna di altezze. Forse che per difetto di esecuzione le ante, le quali corrispondono all'ultima colonna degli angoli, sono state a lato mutilate, poichè sembrano lasciar desiderare meno di angustia nei loro fianchi, e una qualche congiunzione di maggior facilità con le ali. E ci mette più ancora in questo sospetto anche lo sbaglio di chi fece posare l' architrave fuori dell' asse delle colonne.

Forse che sarà un po' troppo nobile questo prospetto per l'uso a cui è destinato l'edificio; ma certo non può sembrare estremamente sontuoso pel concetto se non se a coloro che hanno idee assai grette in proposito di fabbricare. Quello che può sembrare sconveniente alquanto sono in primo luogo quelle ali senza nesso col resto, senza medietà di sorte alcuna, e senza analogia col corpo di

mezzo, e appiccicate, direbbe alcuno, quasi per forza; secondariamente i profili soverchio delicati in relazione alle proporzioni generali, di carattere alquanto pesante. E se a que' bei tempi, ne' quali il gusto squisito dell'arte in Atene potè trovar conveniente di sottoporre nel capitello dorico ad un abaco e ad un ovolo altissimi quei minutissimi gradetti e quella mala congiunzione col fusto, senza lesione dell'armonia; se credette l'attico gusto di unire in uno stesso cornicione un architrave nudo ed alquanto mastino, una cornice così frastagliata nel soffitto del gocciolatojo, e minuta nei membri sotto ad esso; se così potè sembrar bene a quel tempo, pare che quella filosofia de' giorni nostri, che a dritto o a torto si vuole intromettere sempre anche nelle arti del gusto, il quale sempre non può comportarla, ed esige anzi talvolta da essa tanto sacrifizio, quanto ad essa concede di grazia, pare che tale ragionatrice filosofia avrebbe dovuto pur fare una qualche distinzione dal carattere degli edificii che i Mnessicli, gl' Ictini, i Callicrati innalzavano alle dignità della repubblica ed ai misteri della Vergine del Sapere, con quello destinato a ricettare il peculio da macellaj, ed i sacrifizii all' epa. E tanto più si desidererebbe questo, (chè nulla di più facile del desiderare nelle opere altrui, quanto arduo nel produrre di non far nascere desi-

derii) in quanto l'architetto soppresse a retto giudizio le scanalature delle colonne, convertendole in altrettante faccette. Opportunissimo divisamento, che collima a caratterizzare la fisionomia della fabbrica nello stesso punto che evita fratture troppo facili dove è concorso di quella fatta che ammette e vuole un macello.

Quello poi che intorno a questo edificio sembra non poter venir nel complesso mai bastantemente lodato, si è il cortiletto interno circolare. È una ispirazione della fantasia, è cosa nuova affatto, per quanto io so; è una grazia che nel suo genere fa dolere a vederla prostituita. Metà di esso è ad intercolonnii, che aprono un portico, sotto al quale si macellano i bovi; l'altra metà è nuda muraglia con bugne, e queste, non si sa perchè, non tagliate verticalmente. Se esse rappresentano le pietre, ed i loro solchi orizzontali sono le commessure, perchè non far vedere anche quelle verticali? Perchè la ragione e la filosofia hanno ad arrestarsi a mezza strada? E qual grazia o garbo o carattere in quelle zone continuate? Mi si potrebbe forse rispondere: Se tu nol senti, è inutile dirtelo. E allora non c'è più replica. — La cornice gira tutto all'intorno, ed è quella delle alette esterne. Il corpo di mezzo, che s'innalza da esse al di fuori, s'innalza pure sopra il cor-

tile dal lato che è cieco. E quel tratto nudo di muraglia retta, dalla quale nasce a due terzi gentilmente e insensibilmente la curva, termina collo stesso ampio frontone che soverchia la loggia esterna, non avendo altra differenza da esso, che un'apertura semielittica in centro. Semplice, soda, felicissima composizione!

Ad alcuno potrebbe sembrar di vedere un tipo, un raggio che avesse destato il pensiero di quel cortiletto, in vero superiore ad ogni lode, nell'Odeo eretto da Pericle. Ma sono di quelle visioni che rappresentano il Partenone in faccia a questo edificio, bello così nelle sue masse da far desiderare che avesse a sorgerne per opera pubblica in ogni città una dozzina per secolo. Sia lode al valoroso ingegnere Giuseppe Japelli, che ne diede il disegno.

PORTA DEL PORTELLO.

Il Temanza conghiettura possa essere di Guglielmo Bergamasco, perchè questo vivea nel 1518, tempo in cui venne eretta. Non sembra in vero buona ragione; e neppur sembra niente più valevole l'altra, che questa Porta somigli a quella di S. Tommaso di Trevigi, ordinata dallo stesso architetto. Chi scrisse così, o non le avea vedute tutte e due, od avea le traveggole. Forse che nè manco varrà la osservazione, che lo stile delle sue parti tiene molto delle parti trattate con gusto e libertà dal Bergamasco nel palazzo dei Camerlenghi in Venezia, e molto più nella celebre cappella Emiliana nell'isola di San Michele; pure ci sembra, se non più, almeno atta a sostenere una conghiettura meno vaga, per non dir altro, delle prime.

Il conte Algarotti, alle di cui dotte, spesso giudiziose e qualche volta impuntabili osservazioni ha tanto debito l'architettura, in proposito del biasimevole modo di appajar le colonne nota la secchezza che tale pratica

suol produrre, ove il diametro sia di breve misura; ed a prova del suo giudizio, in sul generale giustissimo, accenna per esempio anche questa porta. In verità lo stile di essa è ben lontano da quella purezza che non sarebbe d'altronde ragionevole cercare negli edificii di quell'epoca. Pare tuttavia che non meritasse nemmeno per tal parte di essere confusa da quel bello ingegno col cortile dell'Instituto, la cupola di S. Domenico in Bologna, e con la porta della Università di Padova. Relativamente alla decorazione, tali opere sono di così poco momento da non fermare la considerazione di chi ricerca nelle vie del bello; sulle quali la Porta del Portello, avuto riguardo al suo tempo, sarà dagli intelligenti tenuta sempre in pregio distinto.

Fu pur detto, e a ragione, che ha sembianza più di arco trionfale, che di porta; tanto è sontuosa, ornata e gentile nelle parti, accuratamente eseguite forse più che non si addice a porta di città. Ma allora non si erano ancora veduti gli esempii che il terribile Sammicheli porse più tardi in quel genere di costruzione. E la ricchezza di questa, oltre all'offrire un bell'esempio dello stato dell'arte nel tempo che precedette ed apparecchiò quello del Palladio, è anche prova della magnificenza del carattere splendido dei Veneziani, i quali in un'epoca tanto crudele,

quanto gloriosa, siccome fu appunto allora per le conseguenze della Lega di Cambrai, miravano ad abbellire niente meno che a fortificare le città del loro dominio.

Questo bel monumento, benchè non privo di abusi proprii del tempo della sua erezione, è uno dei più preziosi anelli della catena storica dell'arti veneziane. Meriterebbe, insieme di tanti altri che sono in questa città, di essere disegnato, intagliato ed illustrato accuratamente con sana critica. E questa sarebbe opera da meritare degli studiosi di questa disciplina ben diversamente di tante male rappresentanze. Reca dolore il vedere come per l'innalzamento del fiume sia così deturpato dal ponte, che gli mette capo ridosso. Ma è sterile dolore.

S. SOFIA.

Nulla importa, io credo, che qui fosse l'antico Duomo di Padova, nè manco importa, pel maggiore incremento dell'arte, esaminare se la chiesa presente fosse edificata a puntino nel tempo che vien detto; e forse meno ancora, se il suo abside sia di molto anteriore ad essa. Queste sono ricerche da antiquarii. Gli artisti, che più degli altri potrebbero in parte deciderne, ma non ci trovano il loro conto, ne lasciano ai dotti la briga; ed alcuni di questi, che vanno innanzi spesse volte più cogli occhi della dottrina, che con quelli del capo, pigliano qualche fiata granchi non piccoli.

Non sarà questo forse il caso; nè a me sta qui il dirlo. Bensì penso che questa chiesa col suo abside potrebb'essere soggetto trattabile più che qualche altro di tal genere; e forse che alcuno ne darà un qualche cenno in proposito.

Dicesi, fuor di dubbio, che il vescovo Sinibaldo la rifabbricasse nell'anno 1123; che la parte esterna dell'abside è opera di quel

tempo; e che le figure dipinte ai fianchi della porta maggiore sembrano di quella età.

Ciò potrà benissimo essere dimostrato dai dotti; ma non sarà altrettanto agevole ad essere compreso da chi ha gli occhi sani, e vuol fare buon uso di essi. Solo io noterò che (lasciando a parte ogni osservazione sullo stile architettonico, sugli ornamenti e sulla costruzione, cose di non poco momento) l'abside non può essere contemporaneo della chiesa, perchè non ha alcuna relazione con essa. E di ciò s'accorge ognuno che voglia esaminare anche senza l'ajuto della più piccola dottrina; ed è per questo che me ne accorgo io pure.

La curva dell'abside ha un centro ben diverso da quello del coro della chiesa. Le sue colonne e le sue nicchie sono avvallate, mentre non rimane apparente vestigio che la chiesa fosse alzata dal suolo. Una grossa muraglia, che sembra di lavoro contemporaneo alla chiesa, è impiegata dietro esso coro a sostenere religiosamente quei resti di una costruzione diversa, e in nessuna relazione colla conformazione interna. Per convincersi di questo basta osservare, e la dottrina non ci entra per nulla: essa alle volte vede troppo, e alle volte la stessa sua luce l'abbaglia. Gli occhi indotti poi vedono ancora che la volta a crociera venne impostata sulle vecchie

mura della navata maggiore più tardi della loro erezione. Basta andare in soffitta.

Queste sono prove evidenti di fatto, da toccarsi con mano in tutta l'estensione del termine. Se si avesse a far parola sullo stile de'tempi e sulle maniere dell'arte, sarebbero esse pure stringenti; ma queste vengono trascurate per ordinario *da certi dotti,* quantunque *certi artisti* le preferiscano a tutto il resto. Iscrizioni che cambiano di luogo e non determinano chiaramente, documenti ambigui, tradizioni popolari, conghietture storiche ec., sono argomenti da quelli; e non hanno il torto. Dal fatto materiale, e dall'esame di tutte le parti architettoniche in confronto con altre di edificii d'altri tempi, questi traggono le loro prove più semplici; e neppur essi hanno il torto. Mio invece sarebbe tutto, se, non essendo nè una cosa nè l'altra, volessi a questo luogo ritoccare nei granchi già presi, e ripescarne di nuovi. E a che pro?

PALAZZO PESARO.

Lo Scamozzi, sempre modestissimo nel parlare delle proprie cose, dice che questa fabbrica è tra quelle *di non poca importanza* finite per ordine suo. Non è noto però se l' *importanza* sia relativa a quanto vi fece egli, od a quello che era eseguito prima; nè quali parti debbansi attribuire ad esso, o ad altri; nè perchè il Temanza la chiami uno de' più begli ornamenti di questa illustre città. Ma è certo però, che non è di nessuna importanza il saperlo.

CASA GREGOLETTO.

Il nuovo prospetto semplicissimo di questa casa sembra in generale essere caratterizzato di quella forbitezza, la quale deriva dall'attento e amoroso studio di ben fare ogni cosa, che non può non palesarsi persino nelle produzioni le più aliene da qualsivoglia pretesa.

Non è che facciata di abitazione modesta; ed è in fatto modesta così da piacere, ove anco non si volesse, o si potesse a meno di farsi coscienza su alcuna menda apposta ad essa dai più severi. I quali risoluti, pel forse sregolato amore dell'arte, di non voler perdonare un neo pur alle medesime grazie, esigerebbero nelle produzioni dell'uomo quella impuntabilità che non è sempre rinvenibile nè manco nelle opere stesse della natura.

È noto che nella bramosía del perfetto l'intemperanza fa che, raggiunto una volta, massime in tra la penuria, si abbia a volere in suo cambio il difetto. Quindi anche il desiderio di vedere (fossero anche men pure) quelle purissime finestre di uno stile più lar-

go, affinchè armonizzassero maggiormente, quantunque in luogo più nobile, con quello larghissimo dei profili del piano terreno, a retta scelta grandiosi projetti. — Eppure quelle finestre, benchè forse minutine, sono di una leggiadria la più cara. — Quella di mezzo però fa dubbiare che migliore sarebbe il suo effetto in maggior dimensione; ed il gusto sembra che ne rimarrebbe più soddisfatto se fosse veduta, anzichè in opera, in disegno geometrico. Ma se pure in fra tanta purezza è cotal menda, non è da considerarla in tutto rigore altro che quasi una *venialità*, per usar di una frase del valoroso e gentile architetto di tale semplice e modestissimo prospetto, il N. U. Antonio Diedo.

S. GAETANO.

Dopo di essermi dicervellato nell'interno di questa chiesa a pensare come lo Scamozzi, che valse a trattare gli ordini al modo che fece nel suo libro immortale, possa averli qui trattati così crudelmente; e come, ad onta de' suoi diligenti studii sui monumenti antichi, abbia potuto in questo edificio ordinare le parti così goffe, così pesanti, così canine, sto osservandone il prospetto, che le Guide, fedeli al Temanza, chiamano *nobilissimo*, come pure *maestosa* la porta di mezzo. Dopo avermi inutilmente sforzato, torturato, pel rispetto al grande architetto, al suo illustre biografo, ed ai fidi copisti di questo, onde poter trovare tale prospetto, se non nobile, se non maestoso, almeno soffribile, e dirne qualche cosa, odo dietro a me un vispo ed imberbe giovinotto canticchiare la terzina di Alfieri:

» Barbare moli, al cui mirar dissenna
» Ognun che in greca od in latina parte
» Visto ha qual volo architettura impenna!

Mi volgo, ed odo un altro che gli soggiugne il verso di Dante:

» Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Io ho guardato abbastanza, e passo dunque: sempre col dovuto rispetto all'immortale architetto, all'illustre biografo, ed a' suoi fedeli copisti.

OSPEDALE CIVICO.

Poichè si vogliono erigere gli spedali in città, invece che nell'aperta campagna, dove li vorrebbe ragion di salute sì degli ammalati che devono contenere, come dei sani cittadini che vi abitano appresso, fu ottimo consiglio collocare questo in un sito remoto ed in margine ad un vivo canale; e meglio ancora sarebbe stato, se in tanta vastità di terreni e ortaglie, che contiene questa città, si fosse trovato luogo, dove, oltre ai cortili chiusi, si avesse potuto unire anche passeggi di liete verdure, opache ombre, che offerissero fresca ventilazione, a maggior conforto e più sollecito ristabilimento de' convalescenti. Non sono mai troppe le attenzioni e le sollecitudini della intelligenza e della umanità dove trattasi del sollievo della miseria.

La facciata, lunga oltre a quattrocento piedi, è semplice e seria, quale si addice ad un ricetto di sofferenze che abbisognano della carità comune; e nello stesso tempo abbastanza nobile, come conviene a pubblico stabilimento.

Ad alcuno forse potrebbero parere troppo stretti i corpi risalienti agli angoli rispetto alla loro altezza: quello di mezzo, alquanto angusto anch'esso, se non rapporto a sè, certo a' suoi fianchi, la di cui grande estensione lo immiseriscono alquanto. L'occhio di alcuno desidererebbe alle intestature il padiglione di mezzo, e questo accresciuto da due arcate: desiderii che si possono formare sui disegni da eseguirsi, e non su fabbriche in piedi; desiderii di chi vuol parlare e sparlare: sia detto per l'amore del vero.

Conveniente atrio con colonne isolate; ma forse tapino tapino. Cortile spazioso, ad archi fastidiosamente voltati sopra della cornice architravata delle colonne appajate e mal combinate agli angoli. Offrono però un comodissimo ed arioso porticato, alla convenienza del quale vuolsi perdonare gli abusi. Non è punto ben trattato l'ordine superiore. In luogo di piedestalli, un continuato zoccolo avrebbe portate meglio le colonne, e miglior comparsa avrebbero esse fatto senza quell'inutile zoccolo sopra del piedestallo. Quella ringhiera, che corona intorno intorno il cortile, riesce velenosa agli occhi, come pure ogni altra parte ornamentale. Buona scala, non parlando però delle decorazioni. Per quanto spetta all'interna distribuzione, che dicesi bene adatta al bisogno, non so.

Questa fabbrica venne fondata dal vescovo Niccolò Antonio Giustiniani l'anno 1778 con disegno di Domenico Cerato, benemerito, per quanto seppe e potè, dell'architettura in istato assai cattivo a' giorni suoi.

BASTIONE CORNARO.

Quel gentile ingegno, che fu il Pindemonte, nella demolizione dei bastioni della sua bellissima Verona diede sfogo al rammarico, non volendo forse con altri, con l'ombra del Maffei; ed evocò, non potendo altro, quella oltraggiata del Sammicheli a spaventar chi atterrava opere che furono di scuola agli ingrati, e che diedero un nuovo splendore al nome italiano.

Chi sa mai a quali ombre dolenti si rivolgerebbe adesso, quali spettri terribili ed arrabbiati susciterebbe la mente accesa dell'illustre poeta, se vedesse l'uso a cui venne destinato in Padova il Bastion Cornaro, una delle più classiche costruzioni dell'architetto di Marte, una delle fortificazioni più interessanti per la storia dell'architettura militare, uno dei monumenti nel suo genere più preziosi della città, e pel quale i padovani scrittori delle cose patrie menarono in ogni tempo un giusto e nobile orgoglio?

Che ne direbbe il gentile poeta, potrà immaginarlo di leggieri qualunque colto straniero, che non potesse più avere gradito modo di avvicinarvisi onde visitarlo, come è generale costume; ogni Italiano che non faccia villano disprezzo delle opere delle buone arti; ogni istesso Padovano in fine, che le tenga nel dovuto pregio che meritano, e che non sia così nemico di ogni culto civile da essere indifferente a tanto vitupero. Il quale però non è da disperare di veder cancellato in una città ben altro che priva di abitanti distinti anche per gentilezza di animo, coltura di spirito, e caldo zelo per quanto v'ha in essa di più pregevole.

Frattanto almeno voi, ombre sdegnose del Maffei, del Sammicheli e del Pindemonte, se mai vi monta il destro di volgervi a questa fortificazione, e che sapete essere l'oggetto dell'ultima sua destinazione il sollievo della sofferenza; voi, che siete prive degli organi per cui l'anima riceve le impressioni dalle quali rifugge, e che potete avvicinarvele senza torcere l'ombra del vostro naso, perdonate voi l'oltraggio in grazia del bell'oggetto, e dalla sommità della gran mole meditate voi sulle vicissitudini delle cose di quaggiù, che giungono a cambiare un Bastione di tanto pregio in una Cloaca Massima.

Così non sarà rimasto il vanto di averne una di celebre solo a Roma antica.

Ma la importanza di quella era la sanità, e serviva ottimamente allo scopo, scaricando le immondizie della città nel Tevere, che se le recava seco. Questa le aduna, le stilla nelle vicine acque stagnanti, per poi distribuirle intorno intorno alla città in sulle mura, onde cignere così l'abitato di salutare corona.

Il prodotto dei foraggi che vi crescono impinguati a tal modo, sento che torni presso che tutto in vantaggio dei poverelli. E questa sola idea può forse bastare a far tollerare tanta schifezza. È desiderabile però che la filantropía sappia trovare altri mezzi pel sollievo della miseria.

PONTE CORBO.

Venne dall' autorevole giudizio del Palladio attribuito all' epoca romana. Ma a cagione del corso cambiato alla navigazione e della erezione dei molini, per le quali cose si ristrinsero le acque nei canali, e furono otturate o limitate le luci agli archi dei ponti, venne pur questo a riceverne danno. Fu necessario quindi ristaurarlo e manometterlo nel decimosesto secolo.

Se in tutti i tempi regnasse lo spirito di amore pei monumenti che arrecano lustro alle città, ancorchè a cagione delle cangiate cose dovessero pel pubblico bene divenire meno interessanti nell' uso collo scorrere degli anni, almeno il zelo per loro li terrebbe in religiosa custodia, e li serberebbe intatti alla posterità, quai testimonii dell' antica munificenza, e della tenerezza di ogni tempo per le cose patrie. Giova lusingarsi che tale sia l' indole de' nostri giorni.

TEMPIO DI S. ANTONIO.

(ESTERNO)

Un raggio bianco di luna batte in sui più alti pinacoli, in sulle cime acuminate che soverchiano i campanili e la maggior cupola, e sulle nude mura dei fianchi e del tergo del tempio di S. Antonio, lasciando oscura la parte più bassa di esso e le fabbriche circostanti in quest'ora, che le vie sono deserte da ogni vivente che ricordi i costumi del nostro pacifico tempo. Sembra quasi che di qua e di colà debbano spuntare di tratto in tratto scudi e barbute, e sembra quasi che il romore dell'armi abbia di tratto in tratto a rompere il silenzio solenne della notte. Tanto cupa, fiera è l'espressione dei bruni fianchi di quelle immani e nude mura dei lati; e tanto è vero essere i monumenti dell'architettura una immagine del carattere vario dei secoli, e delle nazioni che li costrussero!

Così il viaggiatore nelle aride pianure dell'Africa legge chiaro sulle piramidi l'indole

dei misteriosi Egizii. Nelle rovine del Pecile, del Pireo, dei Propilei, dell'Odeone, legge in Grecia quella degli Ateniesi. Nello sbocco maggiore della cloaca massima in sul Tevere, negli avanzi del vecchio Circo, legge quella del popolo dei Tarquinii; e passando a quelli degli acquedotti, dei ponti, delle vie, dei tempii di Roma, l'indole della repubblica; passando alle terme, agli archi di trionfo, ed agli anfiteatri di Roma, l'indole degli imperatori; passando a S. Lorenzo in Campo Vacino, a S. Sabina sull'Aventino, e sino al tempio del Vaticano, e alle fabbriche dei dì nostri in Roma, l'indole dei pontefici: scorge palese in tal guisa nello scopo nel carattere, nello stile degli edificii, lo scopo, il carattere e lo stile diverso dei tempi dei luoghi e dei popoli.

E così pure in questo monumento, mirabilmente caratteristico sopra quanti altri mai vede il viaggiatore quella dura, indomita indole, direbbesi quasi, di feroci virtù e generosi delitti, la quale movea anche a queste parti l'uomo abbrutito a giurare, sul crocefisso che tenea in una mano, di consumare il delitto col pugnale che stringeva con l'altra. E per qualsiasi canto uno vi si aggiri o da presso o discosto, ad osservarlo a parte a parte o in complesso, sempre più si riempie di un'attonita meraviglia, che ha

qualcosa di superstizioso, qualcosa di fosco e di truce, come appunto il rozzo secolo operator di prodigii che lo vide innalzarsi, e che fu il decimoterzo.

Niçola da Pisa, il quale nelle tenebre in cui era l'Italia gettò in quel negro secolo una scintilla sulle arti, diede il pensiero di tanta mole, che tutta o in parte venne eretta secondo il disegno di lui. E reca meraviglia la considerabile differenza che corre tra la chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari in Venezia e questa. Nè si può senza stento crederle ambedue parto di una stessa mente. E forse che un esame di confronto tra questi due così importanti edificii, e gli altri che in Bologna, in Firenze, in Assisi, in Arezzo, in Napoli ec. sorsero per opera dello stesso artista, condurrebbe qualche dotto a palesare delle conghietture, se non anche dei dubbii; e forse che una qualche ragione valevole farebbe allora conoscere la diversità dello stile che apparisce nella parte anteriore e posteriore di questo tempio, così esteriormente quanto con maggiore evidenza ancora nell'interno. La incertezza dell'arte, che andava al bujo senza altra guida che la immaginazione e l'esperienza di sè medesima, non sono ragioni che possano appagare interamente; poichè la progressione delle epoche renderebbe incerti degli avanzamenti, sia nella parte decorativa

delle fabbriche diverse, sia nella maggiore o minore arditezza della loro costruzione.

Che se poi tali osservazioni sul vario carattere delle opere che sono dello stesso autore, o che gli vengono attribuite, non recassero nessun vantaggio reale all'istradamento nell'ottimo studio dell'arte (al quale precipuo scopo pare debba a preferenza mirare ogni produzione di cotal fatta), sarebbe sempre di un qualche maggior nesso alla storia di essa, e ai suoi passati progressi. Tornerebbe inoltre cosa cara agli eruditi, i quali non sempre, e forse ora meno che in altra età, si mostrano alieni dal far tesoro d'inutili bagattelle.

Non so. — A vedere quelle immani e nude muraglie sospetterei un momento di non calcare la classica terra che pur calco, e che esse non fossero mai state battute dal sole che raggia di sotto al nostro cielo purissimo.

TEMPIO DI S. ANTONIO.

(INTERNO)

In tanta dovizia di preziosità l'osservatore si stanca, nè può tutto notare in una scorsa rapida quanto se gli offre in folla, e lo confonde. Tempo, quiete, ed intervalli di riposo intermedii sono necessarii onde poter assaporare tante varie maniere di squisitezza. Non è mai ripetuto abbastanza il voto di vederle tutte degnamente illustrate. Un ricordo solo di alcuni oggetti architettonici, facendo il giro a destra.

I ghiribizzi degli architettori e decoratori hanno trovato argomento di che sfogarsi in tutto. I tabernacoli per esso loro sono soggetti beati, ed in tal genere se ne vedono di belle. Non è però dei più fastidiosi quello a sovrapposti ordini, che sta nella seconda cappella. Ma anch'esso fa desiderare che sia posto fine una volta a quelle bambolinaggini. Non si possono immaginare custodie senza ordini di architettura? Questa, che è adorna di buoni marmi, è lavoro di Cesare Franco e di Girolamo Campagna.

La cappella Lupía, dedicata a S. Felice, potrebbe far dubitare aver offerto in parte il pensiero nell'esterno per quella del Santo, che in tal parte le è rimasta addietro. Le maniere che formano elogio all'artista di una età, danno taccia a quello di un'altra. Lo stile del Giambellino e del Perugino non sarebbe tornato a gloria di Tiziano e di Raffaello, comechè sia in quelli pregevole. Ed è certo tutt'altro che conveniente al proposito la comparazione; ma tuttavia può per avventura sviluppare in parte l'idea.

L'interno di questa cappella è bastantemente decoroso, prescindendo anche dai dipinti di che è abbellita; l'esterno di essa è una delle cose in architettura la più degna di essere tramandata ai posteri pel nesso e pel vantaggio della storia di questa disciplina.

Le Guide dicono che nell'andito, il quale mette nei chiostri, si vedono dei monumenti che dimostrano in quale stato fossero le arti in quel genere nel secolo XIV. in Padova; e dicono bene: e così del più di tutti gli altri monumenti in qualunque epoca: osservazione la più naturale e semplice del mondo.

In genere di decorazione la pila dell'acqua benedetta, che è alla porta di quest'andito, è cosa graziosa, e più ancora parecchie altre collocate nel tempio.

Vien notato il monumento senza iscrizione, che sta nella seconda cappella dopo la sacristía, come cosa osservabile del secolo XV. Quanti oggetti in quel genere sono sparsi per le chiese di Padova senza che se ne sappia l'epoca precisa, la quale si dee a stento conghietturare dallo stile, che qui fu quasi sempre di più tardo sviluppo, che non in alcuni altri paesi! Quanti nomi di artisti in questa disciplina affatto dimenticati, mentre si è fatto tesoro di tanti dipintori e pittoracci, le di cui opere accusano più spesso il valore di chi seppe darci notizia di essi, che il loro! Ora odo che si va frugando negli archivii municipali. Forse che qualche notizia per conto di opere pubbliche potrà ricavare da essi chi se ne occupa, se crederà opportuno di adoperarsi anche in tale proposito. Ma se le ricerche dei dotti potessero rivolgersi alle carte private delle famiglie, de' monaci e dei presbiterali, troverebbero di che appagare le voglie di quelli che vanno in traccia d'inezie, che spesso però non sono interamente tali.

La cappella detta del Santuario è cosa in generale così fastidiosa da far credere a primo aspetto impossibile che possa offrire qualche parte degna di una qualsiasi commendazione. Un germe di men cattivo pensiero, che non si seppe sviluppare, par di conosce-

re in quei due ordini di arcate in tra pilastri binati, quantunque sieno essi tutt' altro che bella cosa. Pure se fossero questi all' intorno continuati senza interruzione; se in quelle, anzichè lasciarle cieche ed inutili, si fossero distribuite le reliquie, in vece che nella custodia posta nel fondo; se ..... oh quanti *se* ci vorrebbero! ..... sarebbe riuscita cosa meno antipatica. Giovanni e Jacopo Grassi vengono detti gli architetti di questo santuario. Sia gloria in Cielo a loro.

Come è gentil cosa in quel suo qualsiasi stile l'altare della Madonna Mora! E quanto bizzarro il monumento a Raffaele Fulgoso in un foro della muraglia!

Il monumento per Antonio Raicelli, *monarca della sapienza*, (bagattelle!) è uno dei più pregevoli nel suo genere che sieno in questa città. Malgrado la principal sua menda di avere niente meno che l'ordine piccolo contenuto di maggiore aggetto del grande contenente, e di tante altre sue non piccole taccherelle, reca dispiacere il non saperlo illustrato. La qual cosa vorrebbesi pure di parecchi altri.

Ripiglio il giro, e vado attorno ai pilastroni.

Vien detto che il monumento di Simone Ardeo è *felice imitazione* di quello che alla parte opposta gli corrisponde. Sarei curioso

di sentire definita precisamente e spassionatamente questa *imitazione* e questa *felicità*. Ma sì, sono proprio cose da pigliarsi a gabbo!

Il Sammicheli. — Bisogna ben fargli di berretta in fra tanti. — Egli è monumento in vero nobilissimo e semplicissimo quello del cardinal Bembo, eretto da un Querini; col busto di un Cataneo consigliato da un Tiziano e da un Sansovino, e lodato da un Aretino; con l'iscrizione di un Giovio. Che bella unione di nomi! E quanto più cara ancora all'artista, se vi si aggiunga quello dell'ultimo illustre istorico della scultura, che ne lo accenna con lode!

Il presbitero è cosa ragguardevole nel suo genere. Impone pure da lungi l'altare ordinato da Cesare Franco in fondo, quantunque tutt'altro che bello. Ma non però tanto impone, quanto si dice; quando non fosse pei 3000 ducati che costò, se pur vi è alcuno a cui questi in tal proposito possano imporre, come vi fu chi trovò necessario che lo si sapesse dall'amico delle belle arti.

Se innanzi al monumento del Bembo trovai di che inchinarmi al Sammicheli, innanzi a questo di Alessandro Contarini fo altrettanto a chi lo volle ed il vuole dello stesso architetto; e me gl'inchino umilmente e più profondamente ancora, e di tutto cuore.

Dicesi che il Briosco abbia somministrato il disegno del monumento al Trombetta, ed è quello che diede motivo alla *imitazione e felicità* del suo *corrispondente* per l'Ardeo. E non posso non aver sempre un ardente desiderio di sapere cosa è questa sua imitazione e questa sua felicità. E dee già esser vero. Sono tante e sì strane le opinioni degli uomini su questi argomenti, che non mi sorprenderei punto di rimanerne convinto da chi fuor di dubbio avrà saputo il perchè diceva così.

Parmi degno di una sfuggevole osservazione, e ad altri ciò non è punto sembrato, quel monumento a Rolando Piazzola fuori della chiesa, entro al cancello nel lato presso la porta del chiostro. Come mai qui venne il pensiero, all'epoca cui è attribuito, di quei modi più proprii di una imitazione de' bassi tempi romani, che di quelli de' Carraresi? E come, venuto il pensiero, bastò in Padova l'arte ad eseguirlo? Una qualche ricerca in proposito, fra le tante frivolezze degli antiquarii, degli eruditi, dei curiosi amatori, e di chi sa tenere nella giusta misura il pregio che meritano tali cure, pare che non dovrebbe tornarci affatto disacconcia. Si perde tanto tempo e tante parole in tante inutili cose, che perderne un poco anche in questo argomento non sarebbe poi un'estrema vergogna.

Nei due chiostri del convento, in cui sfido la stupidezza medesima a non sentirsi alquanto smuovere dalla inazione dello spirito, fra i parecchi monumenti (si lascino i nomi, le rimembranze, le considerazioni) meritano pure una qualche attenzione pel gusto in generale quello a lato della porta che mette in chiesa, e l'altro, che si attribuisce al Sammicheli, nell'andito che li divide.

CAPPELLA DI S. ANTONIO.

Ornatissima e ricchissima da non temere confronto. Nell'esaminarla non può non occorrere alla mente il desiderio che esternò un illustre scrittore, uno de' più benemeriti che sieno a' dì nostri delle arti del disegno, e la di cui profonda dottrina e finezza di tatto, per quanto v'ha in esse di più squisito, trapela fluidamente da ogni sua parola con quel tal fuoco di amore, che comunica una propria scintilla nel più assiderato lettore. Questo valoroso a giusta ragione bramerebbe vedere decorosamente intagliate e illustrate le preziosità d'ogni maniera di arte che sono adunate in questo tempio. E pare che, se non più, l'illustre esempio del chiarissimo conte Giuliari, che fece bella l'Italia di una edizione splendidissima della cappella Pellegrini in Verona, dovesse determinare qualche Padovano cultore di tali studii a fare altrettanto di questa; la quale se sta cotanto al di sotto dell'altra nel pregio architettonico, non è certo seconda a nessu-

na nelle varie parti di una splendida decorazione.

Da quanto si sa fino adesso dagli illustratori di essa, non pare che sia produzione di un solo architetto; e basterebbe ad indurre alcuno in tal dubbio la sola superiore decorazione del prospetto. Sembra che sia stata incominciata nell'anno 1500 con la soprantendenza di Giovanni ed Antonio Minello; che vi abbia posto mano dappoi il Tatti anche come architetto; ed il Falconetto nel 1533. Sembra in fine che non sia stata compiuta che intorno al 1658, quando un Vicerè di Napoli fece eseguire a sue spese alcune parti mancanti di essa. Ma forse che da questi varii non venne sopranteso al lavoro che dietro il primo disegno. È certo poi, che siccome tutto spira decoro, conveniente legame e venustà, per quanto era del tempo, nell'interno; altrettanto infastidisce quel nano ordinetto, bruttato da quei goffi riquadri, sopra quel falso attico. E le tinte dei marmi, ond'è incrostata quella infelice parte.... a cui piace, buon pro.

CASA GIUSTINIANI.

Come abbia potuto sembrare a quella cima di uomo, quale si fu il Maffei, che la fabbrica a destra del cortile di questa abitazione possa aver servito di modello al Palladio per ideare la Rotonda di Vicenza, sallo Iddio e il marchese Maffei. Pare bensì che, avuto riguardo al tempo del Falconetto, tanto meritevole pel risorgimento dell'architettura in queste contrade, essa fabbrica, e più assai la loggia rimpetto all'ingresso, sia cosa da aversi in gran pregio, e da considerarsi quale uno dei principali edificii della città, comechè non senza gravissime taccie. E fosse pure che venisse tenuta in più religiosa custodia!

Questi edificii furono murati l'anno 1524 da quel singolare e famigerato Cornaro, che montò in tanta nominanza per la sua singolare sobrietà. Amico dei più illustri de' suoi giorni, quali furono il Bembo, lo Speroni, il Barbaro ed il Fracastoro, lo divenne più intimamente ancora del Falconetto, dall'inge-

gno del quale trasse partito a costruirsi comode ed ornatissime abitazioni in città e in villa; e trasse dalla dottrina e dalla amabilità dei modi di lui un caro balsamo per la vita, della quale il volle compagno da che il conobbe; come lo volle pure nel sepolcro, acciocchè i corpi di coloro, gli animi dei quali l'amicizia e la virtù avevano legati insieme vivendo, non fossero nemmen dopo morte disgiunti.

Tra le opere private di questo architetto vuolsi porre innanzi tutto il prospetto di contro all'ingresso, che se non offre un modello di purità in fatto di stile, è testimonio del bello ingegno del suo autore; il quale ci sembra che per cogliere le prime palme, e più bei frutti ancora, ch'ei non fece, dei suoi studii ai securi fonti dell'antichità, non abbia mancato che vivere dapprima più pacifica vita e più lunga, e nel bel tempo che ei preparò a que' sommi, mercè i quali montarono poi in tanto splendore le arti veneziane, che con nodo così vicendevole si legano con quelle tutte d'Italia, madre fecondissima, nudrice, patria comune di esse.

S. FRANCESCO.

Era stata questa chiesa attribuita dapprima al Sansovino, e ne fu dimostrato l'errore. Contiene non molti, ma pur pregevoli oggetti in vario genere di architettura; ed alcuno assai interessante, specialmente per la storia locale dell'arte. Ma i dotti non ne diedero ancora nessuna notizia; gl'intelligenti non pensarono a congetturarne: gli amatori dunque possono guardarli, e ingegnarsi a goderseli da per loro.

S. MARGHERITA.

Sorse con disegno di Tommaso Temanza l'anno 1748. Il suo merito principale pare che sia il confermare nella sentenza inappellabile, che è assai più malagevole impresa dello erudire la mente e del far anco savie critiche alle opere altrui, il cimentarsi a comporne. Questo edificio non adegua certo l'aspettazione a cui prepara l'illustre biografo degli Architetti Veneziani, che per istudio di teorie vitruviane, per cognizione di classici artisti, e per familiarità colle cose antiche meritò a buon dritto d'essere posto in iscranna a principe degli architetti della sua età. E se la chiesa della Maddalena in Venezia autentica in parte il giudizio, questa il fa traballare sui trampoli. Ed alcuno forse non sarebbe schivo a sospettare, che se niun altro de' suoi contemporanei di più chiara nominanza a queste parti, quali furono il Tirali, il Massari, e qualche altro, non avrebbe prodotta cosa di così semplice composizione (chè non era da confondersi con altri

il Temanza per semplicità e castigatezza di stile), nè manco avrebbe fatta opera così scipita, così slegata nei rapporti, così miserabile in alcune parti, come il prospetto di questa chiesetta, che vuolsi *ornata elegantemente*. Evviva la eleganza!

Le quattro colonne, comechè disposte, di ordine jonico, di che è *ornata elegantemente*, restano così angustiate fra i piedestalli, la pesante cornice e l'attico enorme, che riescirebbero quasi parti accessorie di quel tutto male accozzato, ove non ispiccassero pei loro capitelli. Se la eleganza sta nell'attico, non parlo, perchè non seppi mai concepirla nella nudità di quella parte eteroclita dell'arte; parte che alcuno chiamò *vergognosa*. Ma se vengono chiamati eleganti quei capitelli, come si dovranno chiamare quelli del Palladio, al quale il Temanza portava tanta devozione? La porta è così gretta nelle parti, così tapina negli adornamenti, così smorfiosa da accrescere pel suo contrasto la disarmonia del resto. Essa è rastremata; e fu detto che lo è sul gusto antico. È lo stesso che dire, essere la statua equestre di Luigi XIV. di Girardon sul gusto di quella antica di Marco Aurelio; che le statue del Bernini sono panneggiate sul gusto antico; è un confondere gli svolazzi, le meschinità e le smorfie colle pieghe della Flora del Campidoglio.

PALAZZINO DOTTORI.

Eretto nel 1775, cioè di mezzo alla pestilenza del gusto, in un'epoca nella quale l'arte non mancava di uomini valenti, ma per lo più stravolti dal morbo generale. Vi traspare un germe che, sviluppato ad altro tempo e coltivato diversamente, avrebbe offerto un frutto più degno. Ne fu autore il conte Andrea Zorzi nobile trevigiano, che pare fosse qui a' suoi giorni dittatore dell'arte, e che pose il proprio nome alla sua opera. Se vi fosse un costume od una legge, che obbligasse gli architetti di fare altrettanto in tutte le loro produzioni, sarebbe per tante parti ottima cosa.

Trovo nelle Guide, che le finestre del piano superiore sono rastremate; e a proposito di ciò mi trovo consigliato da esse Guide, perfettamente d'accordo, a leggere i principii di architettura civile del Milizia. Ma non trovo però che le finestre sieno punto rastremate. Li leggerò dunque ad altro proposito.

IL SEPOLCRO DI ANTENORE.

L'anno 1271 nello scavare in città venne trovato, accanto due vasi di monete di valore considerevole, un'arca di piombo entro un'altra di cipresso, la quale conteneva un cadavere, e una spada con alcuni versi leonini incisi su di essa. Nulla pertanto di più evidente, che quel cadavere fosse quello di Antenore, che fondò Padova tosto dopo la distruzione di Troja, e che quella spada fosse la vittoriosa che avea vinto Voleso, e fugati gli Euganei quasi quattro secoli e mezzo prima della fondazione di Roma. Cose tutte verissime, come ognun sa. Nulla dunque di più conveniente e doveroso per il popolo antenoreo d'innalzare una tomba all'illustre fondatore della sua città, il quale la regalava inoltre di 17000 lire, e di onorarlo con una iscrizione dettata dal dottissimo letterato Lupato. Nè verrebbe certo perdonato, da chi studia la storia dello spirito e del carattere dei tempi e delle nazioni, il non farne ricordo.

PONTE DI S. LORENZO.

Anche questo di costruzione romana. Due archi di esso stanno interrati di sotto la via. Per la saldezza delle sue ripe, e per la grandezza delle sue masse esattamente tagliate e congiunte, fu reputato inutile adoperarvi cemento, come pure qualunque legame di bronzo o di ferro. Almeno sembra. Vi furono poste in vece, tra sasso e sasso, grosse lamine di piombo, le quali cedendo alla pressione dei massi, ed adattandosi alla superficie scabra di essi, fecero conseguire un generale solidissimo assettamento alla costruzione, impedendo nello stesso tempo lo stillicidio delle acque, cagione principale di rovina.

Fu esattamente illustrato dal professore Simone Stratico, come la iscrizione rinvenutavi lo fu dal conte Domenico Polcastro. La qual cosa vorrebbesi egualmente vedere di tanti interessantissimi oggetti di simil genere, che arrecano sommo onore a questa città.

TIPOGRAFIA E CASE CRESCINI.

Per queste fabbriche, come anche per altre parecchie che a' nostri giorni agiati cittadini di Padova o rifecero in parte, o costruirono dalle fondamenta, vuolsi far lode al genio dei proprietarii, i quali non pensando solo al proprio comodo, ebbero in mira anche di abbellire con buoni prospetti il loro paese, e toglierlo così a quel generale aspetto di tristizia che ancora in gran parte lo adombra.

Vorrebbesi altresì far lode eguale a tutti gli architetti, che spesso non affatto bene servirono alla bella intenzione dei committenti, e spesso lo fecero in siffatta guisa da vituperare l'arte, e sbranar gli occhi dei riguardanti.

Le fabbriche Crescini ottengono tale scopo mirabilmente; rendono però lietissima una parte della città dove è la maggiore affluenza di popolo, il quale dee saper grado a chi per adornarla largì nelle cure e nelle spese assai più che l'oggetto dei soli agi interni lo avrebbe voluto.

L'architetto Antonio Noale, (benemerito per la illustrazione fatta dello scavo Pedrocchi) di cui sono produzione, ebbe anche una delle compiacenze maggiori e rarissime che uomo dell'arte possa mai provare: quella di veder ricostruire di pianta in Padova una sua opera (il quartiere dei Pompieri) in sito diverso di prima, e nella guisa medesima che era stata da esso ordinata. Prova della felice riuscita.

S. CANZIANO.

La buona carriera che si volle abbia battuta l'ignoto architetto di questa chiesa, e le grazie palladiane che ci vien detto abbia egli saputo risvegliare in essa, voglionsi concedere a discolpa di chi fece al Palladio l'oltraggio di attribuirgliela, — e forse l'oltraggio, a scusa di chi seppe trovarci grazie palladiane, è una prova della buona carriera battuta dal suo architetto.

Secondo Giro

LA PIAZZA DEL DUOMO.

Viva pure il maestoso carattere del prospetto del Monte di Pietà, il suo grandioso portone, lo stile dell'architetto, che credesi il nobile padovano Vincenzo Dotto, e soprattutto il gusto di chi seppe trovarci *maestà e grandezza*. Evviva!

Quella serie di finestre che ricorrono sopra le nove arcate del fianco lungo la piazza, ed alle quali io, schizzandone un brutto ricordo, ne aggiunsi sbadatamente un'altra, pare che possa fermare più meritamente la considerazione. Non vorrebbesi credere così di leggieri da taluni che quegli archi inferiori possano essere dello stesso tempo, e dello stesso architetto dell'ordine corintio che li sovrasta. E di vero non si affà molto quella lunghezza di essi con la proporzione del tutto insieme; meno quella costruzione di piedritti, a fianchi ricurvi, con lo stile del resto; e meno ancora quelle loro parti ornamentali rozzissime, e tutt'altro che proprie dell'epoca alla quale si attribuisce l'edificio (il

1530); con quelle del piano superiore, tutt'altro in vero che belle, ma pure migliori. A me tuttavia piace non poco quella serie di finestre, che mi sembrano bene simmetrizzate pure con l'ordine, da non ispregiarsi con facilità, tranne alcune parti, come capitelli corintii pesantissimi, pilastri non rastremati ec. Avuto però riguardo sempre all'indole dell'architettare di quel tempo in questa città, che pare condannata da fiera stella a dovere assai spesso nell' architettura rimanere un passo indietro dalle sue vicine; e in quanto a decorazione e castigatezza di stile, lo fosse pur sempre di un passo.

Pare che una qualche rapida investigazione sulla causa di ciò non dovesse essere inopportuna a chi mena in giro e mostra ed istruisce sugli oggetti più degni; e pare che potrebbe dare una qualche luce non affatto disutile nella ricerca delle cause, del progresso o decadimento dell' arte nel luogo, in confronto agli altri, collo stato delle discipline che vi si collegano, e della civiltà dei tempi, che tanto influisce in questa maniera di studii. Forse che un' attenta osservazione, che non è di chi guarda, nota e passa, sullo stile delle fabbriche erette all' epoca attribuita a questa, od alla sua vera, tornerebbe non affatto svantaggiosa alla catena storica dell'arte, di cui il complesso di questo edificio,

e particolarmente del piano superiore, ci sembra un anello da non trascurarsi così facilmente. E a questo modo di osservare e mostrare tutto e in tutto (chè non vuolsi restrignere la massima su questo oggetto) non risulterebbe forse alcun vantaggio per la regola delle istituzioni, per le norme a raggiugnere con più sollecitudine e sicurezza il vero bello? E non sarebbe, in una parola, una guida a chi vuole apprendere, e cogliere qualche frutto dai viaggi? Ma sino a tanto che i nostri maestri, i quali ci guidano, c'insegneranno, insieme a tante altre dottrine di epoche e di nomi, che l'aspetto della facciata principale di questa fabbrica è maestoso, che il suo portone è grandioso, senza fare una sola parola sul carattere del fianco, non è da sperare che credano bene spese le loro dottissime cure in ricerche di questa fatta, da lasciarsi in vero — a' ludimagistri.

Nell'anno 1632, mentre in Venezia per opera del Longhena si ergeva alla Vergine quel tempio imponente della Salute, in ringraziamento della liberazione dalla peste, la città di Padova innalzava un modesto arco ad onore di Alvise Valeresso, che se non aveva fugata la peste, avea soccorso zelantemente alle pubbliche calamità in tempo della sua durata. Benedetto l'uomo che seppe così meritare colle sue sante sollecitudini, e bene-

detta la riconoscenza che meritò lui! Chi poi volle che l'arco fosse del Palladio, avrebbe meritato anch'esso la ricompensa ottenuta da Mida.

A parte l'obbiezione, che fu eretto un mezzo secolo dopo la morte di quel sommo architetto; chè quella è obbiezione da eruditi. Gli artisti non badano a date in certi casi; ed io scommetterei che alcuno di essi in tal proposito direbbe essere a cognizione anche degli artigiani, nonchè degli eruditi, che le cappe stanno spesso egualmente bene sul dorso di chi non aveva pensato ad ordinarle, come un arco all'onore di quello a cui si volle innalzarlo, mentre era destinato ad altri. Una occhiata sola, non istudii, una occhiata alle fabbriche del Palladio avrebbe bastato per non cadere nella pecoraggine di credere sua quest'opera; a meno che non si volesse dirla tutta bruttamente manomessa nelle parti e nel complesso. Ma ci sono dei tempi, nei quali alcuni, non che operare, non sanno pur vedere; e per ciò mi rimetto alla dotta giudicazione di chi ci guida ed istruisce, ed allo stile istesso *armonico ed elegante* dell'architetto dell'arco, che dicesi essere un Giambattista della Scala. Le Guide di Padova vogliono che le parti di tutta l'opera sieno trattate armonicamente ed elegantemente. Dunque lo stile del Palladio è bisbetico, fastidioso. Sarà.

Il Battisterio del Duomo è bel frutto del duodecimo secolo.

L'*elegante* porta dorica della Cancelleria è del fine dello scorso secolo, e così il rimanente della facciata. Le bugne alle finestre e ai fusti delle colonne fanno a calci colla gentilezza dei profili; tal gentilezza però, che a cui piace, buon pro gli faccia. Ma non è da negare gran merito al Cerato, che ne diede il disegno, e viveva in un'epoca malaugurata.

IL DUOMO.

Io fo umilissima riverenza a Michelangelo Buonarroti; ma se è di suo disegno il coro di questa Cattedrale, mi permetterà il dire che lo ha fatto dormendo, e lo mandò a' Padovani prima di svegliarsi. O piuttosto fo umilissima riverenza ai proti Andrea della Valle e Agostino Righetto, che ne 'l conciarono così bene. Ovvero più umilissima ancora e più profonda, se vuolsi, a chi pretenderebbe che così, come sta, fosse di quel sommo, grande anche negli stessi errori.

Fu incominciato nel 1552, e compito nel 1754, meno la cupola. Due secoli ci vollero per fare, sotto la soprantendenza di varii, una delle più pesanti e goffe chiese che sieno. Giovanni Gloria, *con la ingegnosa soprantendenza* dello Squarcina, nel 1756 vi pose sopra la cupola, il tamburo della quale così lungo lungo fa un bellissimo vedere da lontano. Arsa poi nel 1824, fu nel 1826 ricostrutta dall'ingegnere Giuseppe Bissacco, con quel suo cupolino sopra, e con una delle più

care forme che si sieno usate al mondo da che si fanno cupole e cupolini.

Anche una parola sulle parti di questa fabbrica. Profili de' cornicioni, basi, capitelli ec., vergogna del loro secolo, e di chi poteva così concepire o lasciar fare in tanta luce delle vicine città. Il complesso però del presbitero e del coro, veduto dal confine della maggiore navata, offre insieme alle braccia della crociera, disegno di Giulio Viola, alcun che d'imponenza. Ma è imponenza come di uno zotico salito di fresco a potere; è imponenza che pesa in sull'anima, e respigne lo sguardo.

Questo Duomo contiene pochi oggetti di architettura, che sieno degni di osservazione distinta.

Il monumento a Sperone Speroni, simile all'altro a sua figlia Giulia de Conti, più che per l'arte, è interessante pel nome del celebre uomo al quale fu eretto, e per la iscrizione italiana che si aveva egli stesso preparata. Ad ogni modo però non è dispregevole affatto.

È pure da rimarcarsi nel suo genere quello al cardinale Zabarella.

Ma più quello a Pietro Brunacci, attribuito a Giulio Lombardo, a destra nella cappella del SS., l'altare della quale è cosa del Massari.

Il monumento al Petrarca pare quasi una imitazione dello stile dei Lombardi. È cosa molto gentile, e sembra essere di grandissima convenienza al soggetto; nè si vorrebbe pertanto rimanere appagati nel desiderio, che offrire in alcuna parte qualche cosa di meno stentatello. E di vero quelli sembrano modi più adatti a chi se li creava di proprio animo, franco e spontaneo, in un'epoca la quale apparecchiò lo splendore dell'arte, di quello sia di chi sembra voglia tentar di esprimere grazie non proprie in un tempo nel quale si vorrebbe o più castigatezza, o genio maggiore; di maniera che quella potesse scusare la penuria di questo, o questo compensare il difetto di quella. E non sarebbe meglio che ambi questi requisiti concorressero insieme all'ottimo? Sì; ma tutto non si può ottenere in grado perfetto in ogni caso. Ed è sempre lodevole assai chi cerca il buono, per quanto sa, anche fuori di via, non credendo bene batter la retta.

Questo gentile monumento in onore al Principe dei Lirici si deve allo zelo del benemerito canonico Soncini. Chi diede ad esso il disegno fu l'ingegnere Vincenzo Zabeo.

PALAZZO SALVADEGO.

Il conte Frigimelica se lo costrusse per sè. Venne giudicato pregevole per la sua architettura, e venne replicatamente suggellata questa sentenza.

Sia pure quanto grande possa essere il rispetto per gli uomini addottrinati, che meritano stima per opere ardue, per non vacillante fama in proposito di cognizione nelle arti; sia pure doveroso sentire la propria dappocaggine, ed usare la dovuta riverenza verso i provetti guidatori, illustratori e maestri. Ma tale rispetto, tale dovere, tale riverenza non si vorranno poi di così servile ed imbecille tempera da far sottostare a giudizii che imparano ad ammirare mostri, anzichè produzioni pregevoli, e capovolgono ogni massima d'arte. È vero che la critica, trattando del merito individuale, deve piegare all'indole dei tempi; è vero che spesso è da tenere in pregio maggiore un artista, la di cui produzione, benchè ingegnosa, ridonda di abusi per difetto d'istituzioni, o per il mal tempo in che visse, anzichè quegli il quale,

mentre l'arte è nel lustro maggiore, pecca di scorrezioni anche lievi. Ma è altrettanto vero che deesi separare l'individuo dall'arte; e che se quegli merita encomio relativamente all'epoca sua od alla sua situazione, questa deve restare sempre illesa e rispettata almeno al seggio in che la fecero montare sin ora i più sommi; nè per ispirito di parte, nè per autorità di chicchessia dee mai ricever onta al suo decoro.

Lo stile (se pur lice usare al caso tale vocabolo) di questo edificio micidiale agli occhi ed al senso comune, è tale da sfidare ogni più dialettico ingegno a dimostrare di qual genere sieno i suoi pregi in fatto di architettura. E non dovrebbesi farne ricordo in tal proposito, ove non fosse per l'esempio bisbetico che offre, e per lo strano giudizio intorno a lui pronunciato.

PALAZZINO ABRIANI.

Fu dapprima attribuito al Palladio. Tolta poi a quel grande uomo l'ingiuria, ne fu lasciato tutto il merito a Vincenzo Dotto nobile padovano. Fu però detto e confermato non mancare di qualche grazia palladiana. E ciò potrebb' esser prova del merito dell'autore, se non si potesse più veder l'opera.

CASA PISANI.

Viene a ragione citata come una delle pregevoli produzioni del Selva per conto a distribuzione. In quanto alla parte decorativa, unico oggetto di questi ricordi, sembra che nella semplicità dell'assunto sia commendevole assai in qualche parte, ma che nel tutto risulti di maniere trite, minuziose, e di una indole impropria allo stile italiano.

È pure del Selva il Casino Roos sulla piazza della porta del Borgo Magno, e sembra che si possa guardarlo sotto l'aspetto medesimo.

PONTE DI FERRO.

Il rimprovero che fu apposto a Roma moderna di non aver fatto nessun ponte intieramente nuovo, non è da rivolgersi a Padova, che ne costrusse anche a questi giorni persino uno di ferro, cioè di legno sospeso a corde catenarie, corde tiranti, corde longitudinali, fili orditi di ferro pendenti, appicchi, chiavarde ec. ec., con più imbarazzo apparente forse, che assoluta necessità, mentre molti in fra i sostegni sembrano, nel loro intricato incrocicchiamento, non fare il principale uffizio. Ma lo scopo di questi bisbetici ricordi, se pure ne hanno uno, è tutt' altro che la solidità. La quale vuolsi credere perfettamente ottenuta in questo ponte, ordinato così dal cavaliere Galateo, non certo della maggiore utilità ai cittadini, perchè serve solo a comodo dei pedoni di una piccolissima porzione di contrada appartata. Bensì potrebbe in vece essere chiaro argomento dell'ottimissimo stato di ogni altra pubblica parte della città, come vie carrozzabili, marciapiedi, ponti ec., se forse più per adornamento, che altro, volle fregiarsi anche di un tal genere di costruzione raro in Italia.

TIPOGRAFIA ALLA MINERVA.

L'esterno viene attribuito al Falconetto; ma non sarebbe certo così agevole provarlo col confronto delle altre opere sue, ove non se n'abbiano sicuri documenti. Lo stile è pessimamente scorretto. Nella massa però offre un certo carattere di sodezza, che se non apparisse in qualche parte peggio che mastino, potrebbesi lodarne molto l'autore, il quale vi adoperò spesso larghe e sempre risolute maniere, quali non suole usare chi è principiante. Ad ogni modo direbbesi produzione di arte, comechè sia, consumata.

La scala, attribuita al nob. Vincenzo Dotto, se va ben lontana dall'essere scevra dai fastidii di cui in fatto di decorazione vengono torturati gli ordini quando si vogliono applicare a tal genere di costruzioni, è tuttavia comoda, nobile, e di bell'effetto. Sarebbe desiderabile trovar degna di commendazione la custodia in che potesse essere tenuta. Così per la inconvenienza del sito indifeso è un vitupero.

CORPO DI GUARDIA.

Ebbe principio nell'anno 1493; fu finito di murare nel 1526, e coperto nel 1545.

Fu detto e ridetto, che l'epoca nella quale venne eseguita questa fabbrica dispensa da uno scrupoloso esame sugli ornati architettonici e sulle distribuzioni del rimanente di essa. Dunque non c'è che dire. Ed in vero, se è cosa da *dilettante*, quale viene detto Annibale Bassano, che ne diede il modello, vuolsi tacere. Ma sia poi anche detto per l'amore del vero, che in qualche parte è da meno dello stato dell'arte al suo tempo, e di qualunque diletto si volesse prenderne; e se l'epoca ci dispensa dal farne uno scrupoloso esame, non ne giustifica però le troppo cattive massime generali e lo stile meschino, nè determina in cosa consista *la simmetria che vi spicca, e l'armonia nella distribuzione delle parti, che alletta oltre modo*. Ciò fu veduto e pronunziato da chi vedea bene, e disse di belle cose. Ma io (e sia pur detto anche questo per l'amore del vero, e per dirne almeno

una di giusta) io che non sento così avanti nei simmetrici arcani, e non ho l'occhio sì esercitato alle troppo dilicate impressioni delle distribuzioni armoniche, come chi pronunziò la surriferita sentenza, io credo così all'ingrosso, che il Bassano avrebbe potuto alquanto più simmetrizzare un ordine con l'altro, ed i grossi pilastri inferiori degli angoli con l'esili colonne.... E credo non sia distribuzione troppo armonica quella di non essersi neppure conservati a piombo i pilastroni superiori cogl'inferiori, nè i vani delle finestre con quelli degli archi e dei riquadri del podio..... Ma ci vorrebbe altro a dir tutto! Le quali cose d'altronde per essere vedute mi pare che non esigessero la finezza di tatto dei secoli di Pericle, di Augusto, e di Leon X. Conviene però confessare, che a fare anche in quel modo è difficile assai, e specialmente a que' tempi, e specialmente per un dilettante; come lo è pure altrettanto, se non più, il trovarla simmetrica e armonica, e specialmente a' nostri tempi, e specialmente da chi vede bene, e sa dire di belle cose.

ARCO DELLA TORRE.

L'arco applicato dal Falconetto l'anno 1532 alla torre dell'antico palazzo dei Carraresi sembra che difficilmente avrebbe potuto essere con maggior convenienza ideato nel suo complesso. Ma le parti in generale, e particolarmente i profili, sentono dell'agreste più che non se ne vorrebbe forse trovare dopo la erezione delle porte di S. Giovanni e Savonarola. Quei capitelli dorici sono di una fastidiosa pesantezza anche a cagione di quella gola rovescia di cui soleva far uso il Falconetto sopra il collarino di quell'ordine. Grette soprammodo e di cattivo stile sono le cimase de' piedestalli, così del dorico, che del superiore jonico. Le alette poi dei piedritti sono larghe smisuratamente, a cagione fors'anche della necessità ch'ebbe l'architetto di tenere assai distanti le colonne per la collocazione del quadrante in fra i pilastri superiori; e non pare che il ripiego suggerito dal Milizia in tal caso, del piccolo ordine sotto l'imposta, avrebbe potuto cadere accon-

cio senza un inconveniente ancor peggiore, quello cioè della minutezza. Pessima cosa è altresì la ricorrenza dei profili del piedestallo che taglia le alette..... Ma queste sono minuzie che sfuggono all'occhio dell'osservatore, il quale rimane soddisfatto di un bel tutto piramidale, bene adatto al bisogno, quanto disadatto e pesante è il più falso attico, che piedestallo, il quale divide i due ordini.

Quello che sorprende si è il passaggio che fa nello stile in quest'opera quell'ingegnoso artista. Il progredire nei modi larghi e franchi è di natura dell'arte che avanza; ma che degradi divenendo minuziosa, sebbene non sia cosa nuova, è però sempre increscevole. E questo appunto è il caso.

PALAZZO ZIGNO.

Quel povero Bernardino Maccarucci, che dicesi pretendeva più che non sapeva nella architettura, sembra che avesse almeno qualche capacità nell'ordinare l'idea generale delle scale, sempre però ornate odiosamente. Non è indegna di un'occhiata la distribuzione delle rampe di quella che fece in questo palazzo, da lui ideato nel secolo scorso; sempre però che gli occhi possano comportarne i fastidii della decorazione.

S. NICCOLÒ.

Fo uno schiribizzo di questo bizzarro prospetto, nè so perchè. È una cosa curiosa, e niente altro. Mi piace, e segno. Però sembra una delle più vecchie costruzioni della città; e le cose vecchie si sogliono generalmente, se non apprezzare, rispettare almeno. Ed ecco come anche la vecchiaja è tollerabile; particolarmente se modesta. E non è così facile vedere una fabbrica vecchia più modesta ed umile di questa. Un po' troppo anche. È vero?

Chi dicesse che quei capitelli e quelle basi delle colonne che dividono le navate non erano così in origine, direbbe forse, presso ad alcuni, una troppo grande bestialità? E chi sospettasse che quelle colonne fossero state assottigliate o cambiate per rendere forse più leggiera apparentemente e più sgombera la costruzione, cosa si meriterebbe? Fatto sta, che quelle colonne e quelle basi fanno alle pugna con quelle volte. E perchè quei capitelli sono stati poi doppiamente cinti di ferro? Io penso, che chi non avesse alcun

riguardo alle fischiate, non titubererebbe a giudicare la parte di sotto posteriore a quella di sopra. Dio ci liberi! Ma quelli che hanno prudenza si tacciono; ed io con essi, io che con mio dolore, come si vede, non ne ho punto d'avanzo in tali cose, io certo non dico nulla per conto mio, e replico solo quello che odo in questo momento susurrare da altri mentre vado ghiribizzando da me.

Sia però come si voglia, se questa benedetta chiesa non fosse stata messa così a festa, com'è, con intonacature, imbiancature, pastrocchi, sarebbe pregevole alquanto più, perchè la vecchiaja deve mostrarsi qual è, senza belletti, altrimenti muove lo sdegno, — o almeno il riso.

TEATRO NUOVO.

Nella parte principale de' teatri a' dì nostri non ha luogo la critica in proposito di decorazione, non parlando di quella posticcia delle pitture. Quando si è detto della curva, e di una conveniente corrispondenza di dimensioni, si è detto tutto per ordinario. E la curva di questo e le sue proporzioni furono bastantemente bene scelte da Antonio Cugini da Reggio a metà dello scorso secolo. Le scale anch' esse buone. L' atrio viene giudicato magnifico. Ma la magnificenza nel senso dell' arte pare che non sia la magnificenza di che venne detto parlando di questo.

MONTI VECCHI.

Poichè è in sulla via, una rapida occhiata a questo velenoso prospetto; una piccola considerazione, che veniva eretto nell'anno 1590, mentre in Venezia, città così poco discosta da Padova, per opera del Da Ponte sorgevano le Prigioni; e sia prova degl'inciampi ed abbagli nei quali va incontro la storia dell'arte, che procede sulle tracce dei monumenti.

E poich'è in sulla via, un'occhiata anche alla porta di S. Agnese, dai pilastri della quale si vuole che debbasi conoscere l'antichità. Chi però non sapesse o non potesse farlo, non se ne affligga punto. E pure questa occhiata potrebb'essere prova degli inciampi e degli abbagli nei quali incorre chi si affida alle altrui asserzioni, copia con la più candida fede, e procede beatamente dietro chi non aveva niente più esaminato, niente più riflettuto. — E guardate un poco dove va a cacciarsi la *candida fede!*

PONTE MOLINO.

L' invenzione dell' artiglieria, che cambiò l'indole della guerra e delle fortificazioni, fu la prima causa della demolizione di quella mirabile cinta di mura che per opera dei Carraresi sorse sotto il loro dominio. Ma altra cagione ancora si fu quella fredda indifferenza verso i monumenti della prisca grandezza, e quella brama di trar profitto da tutto pel vantaggio proprio, si trattasse pur di distruggere le cose più pregevoli.

Ad oggetto di pubblica e forse privata comodità furono smurate quasi tutte le principali torri delle vecchie mura. Si potè nondimeno ottenere che rimanesse ancora in piedi questa di Ponte Molino, la quale ebbe a lottare contro il capriccio, e fors'anche l'avidità di alcuni che la volevano demolita, onde far uso di tutti i suoi materiali, come già si fece delle sue merlature.

Il ponte di cinque archi, che mette capo ad essa, è uno dei quattro della città menzionati onorevolmente dal Palladio, che li

giudica dell'epoca romana. Viene ora ristaurato con un'accuratezza di lavoro non ordinaria a' nostri giorni, nei quali accade non di rado che vengano con buona fede commesse tali opere a speculatori avidissimi, che spesso le eseguiscono sotto soprantendenza o trascurata o volpina, e risultano poi edificii rovinosi prima che terminati. Questo lavoro va progredendo in modo veramente degno dell'arte; e per quanto al taglio delle pietre e all'altre parti esecutive, è forza confessare essere di grande onore alla Città che lo ordina, ed a chi vi presiede.

I CARMINI.

Chiesa ampia, e basta. Viene in essa fatta menzione della porta; di un qualche altare nella navata; del monumento a Tiberio Deciano, commendato dagl'intelligenti, e degno di esserlo, benchè di stile non pretto; e dell'altar maggiore. Questo fu eseguito dietro il disegno di Giambattista Salucci: e siccome la deliberazione era, che dovesse riuscire uno dei più magnifici e grandiosi che sieno, vi si fece dar opera da Antonio Noale, affinchè divenisse più ancora sublime. E di fatto è grande e sublime tanto, che vi sta appena.

Odo, che se il voto degl' intelligenti Padovani avesse prevalso, in luogo di tale altare si sarebbe eretto quello offerto dal Calderari, al modo che si vede intagliato nelle opere di questo celebre architetto. La giusta indignazione con la quale il dottissimo e valoroso illustratore di esso, il nobile signor Antonio Diedo, si scaglia contro la ignoranza e la scortesia di chi potè posporlo alla costruzione presente, può esserne giudizio bastante,

ove si voglia por mente alla somma delicatezza dello scrittore, a cui il soave costume permette di rado disapprovare in modo aspro e non caro persino chi è l'oggetto delle sue giuste ed insieme gentili censure.

Sia in odio a Minerva, esclama egli nella descrizione dell'opera del Calderari, chi dopo avere ottenuto dalla renitenza del nostro autore, quasi presago della ingiuria che lo attendeva, un parto così sublime, ebbe la bassezza e la ingratitudine di permettere che gli venisse villanamente sostituita altra opera, fosse essa, ciò ch'era impossibile, anche migliore. Si dolga Padova della perdita di questo ornamento, ch'era degno degli altri tanti ch'essa possede di arti belle.

S. GIOVANNI DI VERDARA.

Fu edificata intorno la metà del secolo decimoquinto. Ampia, nobile, sgombra, leggiera. La migliore di quel tempo e di quello stile in Padova. In generale poco lodata, e meritevole, nel genere suo, di esserlo assai.

È pur meritevole, in questa chiesa, di osservazione lo stile bizzarro e la forbita esecuzione del monumento al Calfurnio; singolare produzione di Antonio Minello de' Bardi, che viveva nella prima metà del decimosesto secolo.

Se fu per mancanza di chi sapesse fare una meritevole opera originale, che si reputò opportuno riprodurre, nel monumento a Lazzaro Bonamico, quello bellissimo del Sammicheli al Bembo, vuolsi far lode al pensiero. Sono sempre meglio buone copie, che pessime invenzioni. Tai lavori però sono in ogni tempo argomento alla sana critica di giudicare a retta stima, o assai sfavorevolmente, degli artisti del luogo nelle epoche di così fatte riproduzioni, o del gusto e dell'amore per l'arte di chi le commetteva.

Se non si può nulla dire adesso del monumento di Andrea Briosco, che era collocato sulla facciata di questa chiesa, ed ora aspetta in pezzi di essere riunito; si può bene, anzi è dovere, far lode a quel cittadino, il quale (mi si dice) a proprie spese commette ad un valente giovine artista il lavoro della medaglia col ritratto di quel celebre uomo, che era stata altra volta levata dal monumento.

Benedetto zelo di azione! Altro che gonfie lodi, suggerite o da un falso amore di municipio, o da grami riguardi, o da altri ancor più bassi e ridicoli moventi! — Quello è servire le arti; quello è onorare e far tenere in onore il proprio paese; quello in fine è onorare sè stessi.

PORTA SAVONAROLA.

Architettata dal Falconetto nell'anno 1530. Non differisce di molto dalla Porta di S. Giovanni nell'insieme, nè molto nelle parti; ma tuttavia pare cedere a quella in bellezza, quantunque venga da parecchi ad essa anteposta. Forse che il composito meglio s'addice al carattere dell' edificio, di quello sia il corintio adoperato nell' altra. Non è per altro rimarchevole la differenza a' meno esperti, e nulla affatto poi aggiugne o toglie all'espressione generale del tutto, non essendo grandi le diversità delle proporzioni. Le minuzie sfuggono nell'osservare le masse; ma nondimeno è da far lode anche ad esse, qualora concorrano col resto a dare la richiesta fisionomia agli edificii. Questo però non sembra essere il caso. Anzi quei medaglioni, in luogo dei frontespizii sopra gl'ingressi laterali ora otturati, sembrano togliere, anzi che aggiugnere, all'effetto di sodezza che ha quella di S. Giovanni.

Tuttavia pare che le stesse lodi dovute al Falconetto per quella, se gli convengano an-

che per questa. Ma in luogo di un merito forse (secondo altri) pari, sarebbe stato caro trovarvene uno maggiore di progressione, perchè posteriore all'altra. E non è lodevole una così simigliante riproduzione. Ma la immaginazione non è sempre pronta a suggerire all'artista; ed è spesso da preferirsi una bella copia ad una disaggradevole novità. Ad ogni modo le ripetizioni tornano sempre male accette agli osservatori, singolarmente se vengono fatte da uomini capaci di creare, e più particolarmente a chi vuole trovar di che dire su tutto.

PORTA DI S. GIOVANNI.

Quando il Falconetto ordinò questa porta, che fu nel 1528, non erano ancora quelle di S. Zeno, la Nuova e del Palio, che il Sammicheli eresse nella sua bellissima città. Ancora non era il minaccioso castello di S. Andrea, che quel sommo fece sorgere dagli abissi del mare, e in onta al quale sta e starà per lungo corso di anni quale oggetto di ammirazione, se non verrà distrutto. Non che si possa paragonare questa con le opere di quel terribile e originale architetto; ma si può bensì trarne argomento del merito del Falconetto. E certo, che se non avesse il Sammicheli sì di gran lunga avanzato di poi il suo concittadino; se per quel tutto suo fiero stile di caratterizzare tal fatta di edificii non fosse giunto a tale da non poter forse essere mai raggiunto da alcuno, e da mettere alla disperazione chi volesse imitarlo; chi sa che questa porta, nella opinione di quelli che non possono vedere più in là delle produzioni dei sommi, non meritasse della stessa

ammirazione che a buon diritto si tributa a quell'incomparabile architetto di Marte?

L'ordine corintio può sembrare delicato di soverchio al carattere di tal genere di costruzioni; ma può d'altronde essere giustificato con la considerazione, che anche le porte di una città devono avere la fisionomia esprimente l'indole di essa, niente meno che la facciata di qualunque edificio. Ma non si potrà giustificare parimente il carattere alquanto secco in generale, ed assai in alcune parti, a meno che non si abbia riguardo allo stato in che era qui l'arte nella prima metà del decimosesto secolo. Quell'ordine però è tale, che non converrebbe ad altro edifizio di destinazione diversa; e per le sue proporzioni generali, e per la distribuzione delle parti collima ad offrire un tale carattere di forza e custodia, non disgiunto da nobiltà, quale si addice ad una illustre città, madre, culla e coltivatrice delle scienze e delle lettere.

Ciò sia in parte di prova, che gli ordini tutti, trattati dal buon gusto e dalla sana filosofia, ponno assumere tante degradazioni di robustezza o di leggierezza, quante abbisognano a caratterizzare ogni maniera di fabbriche. E tutte le degradazioni poi, di che è suscettibile (ciò, benchè alieno al soggetto, sia per esempio) il dorico, scorrendo

per tutti gl'intervalli che passano tra il fierissimo del castello di S. Andrea del Sammicheli, ed il vezzosissimo dal Palladio adoperato in quella sua leggiadria, che è il Tablino nell'atrio corintio in Venezia, convincono di tale verità, a voler anche lasciare quelli di Grecia e de'susseguenti tempi sino a' dì nostri. Che se il Falconetto non raggiunse il sommo punto (ed è ora proprio raggiunto quel punto?), non fu per mancanza d'ingegno, ma perchè non trovò superato il grado a che egli primo pervenne qui; grado difficile, e quasi insuperabile da chi vive in un paese dove le arti non hanno solido seggio; dove la fibra anche in fatto di esse è ritrosa; dove il consorzio di artisti, letterati e scienziati (nè vuolsi escludere il sesso delle amabili grazie) non isviluppa mille germi d'idee con una cara comunanza sociale; dove in fine il caldo amore pel bello, l'emulazione reciproca non infiamma l'ingegno, che abbisogna di fomite.

CASA BASSANO.

Detta *degli specchi*, non so perchè. Credesi dai più la casa di Tito Livio. Nè è conosciuta generalmente, nè indicata, che sotto tali indizii.

Si ha che Alessandro Bassano il juniore, patrizio padovano, uomo peritissimo nelle antichità, l'adornò in sul principiare del secolo decimosesto dentro e fuori di marmi, d'iscrizioni antiche, di busti e bassi rilievi. Si ha che Annibale Bassano il maggiore, il quale si dilettava di architettura, nel secolo decimoquinto diede il modello per la loggia del Consiglio, ora Corpo di Guardia. Non è dunque conghiettura strana quella di credere che possa essersi dilettato anche di architettare la propria casa; e che il Bassano juniore l'adornasse poi delle iscrizioni antiche, dei busti e dei bassi rilievi che dalla facciata della sua casa ora si sono trasportati nel nascente Museo della città. Ciò sembra naturale, senza lambiccarsi il cervello per cosa di non molta importanza, cioè intorno all'errore di confondere l'uno con

l'altro questi due Bassani, e intorno alle considerazioni fatte su tale errore. Che se nel 1493 Annibale ordinava la loggia del Consiglio; se nel principio del secolo decimosesto Alessandro adornava la propria casa di anticaglie; ancorchè fosse cosa da non trascurarsi, che *assai più tardi di Annibale fiorisse Alessandro* (e non c'è in vero molta distanza dal 1493 al principio del secolo susseguente); tuttavia agli sviscerati delle disputazioni sembra che dovesse parere ragionevole supposizione quella, che la facciata di questa fabbrica curiosissima fosse di Annibale.

E perchè io vo spendendo parole senza una necessità, od un proposito? Perchè si tratta della casa di un antiquario, che ha la vera fisionomia caratteristica per esprimere il soggetto, e che sarà stata più espressiva ancora colle iscrizioni, colle sculture che le furono tolte, e che forse non sarebbe stata la maggiore delle disgrazie il lasciarvi. Perchè anche, se vuolsi, non si avrebbe saputo che dire al momento sullo stile di essa, strano affatto, e superiore ad ogni critica osservazione. E finalmente perchè la casa di un antiquario non avesse ad essere accennata in queste carte con una semplicità disarmonica al soggetto. Sarebbe stata cosa troppo bassa, troppo indegna, il dire che apertamente si vede in essa gli stessi modi di architettare (se

pure è permessa al proposito una tal frase) che sono nel Corpo di Guardia; e che quindi si può crederla dello stesso autore, il quale si dilettava e dilettava gli altri nel modo che scorgesi nelle sue produzioni.

TEATRO NOVISSIMO.

Sciaguratissima curva, ed un terzo dei palchetti, che sono torture per chi vi capita, colpa forse dell'area angustissima. Scale convenienti quanto basta. Atrio decente. Prospetto.... — Il partito generale è tolto al Querenghi. Dunque? — Bello? —

Due pilastri dorici, che stanno agli angoli, prendono in mezzo tre arcate coi loro piedritti, e fiancheggiate da due nicchie. — Eh! un piccolo *interpilastro*. Un frontespizio però bene adatto sopra una bastante buona cornice.

È uno dei più infelici pensieri che quel fecondo e gustoso ingegno produsse per una parte secondaria di edificio; e, di più, è anche guasto, e forse in ciò che era meglio.

Forse che, trattandosi di una copia, si poteva scegliere assai meno peggio; e specialmente in Querenghi.

Pel carattere poi e per l'espressione di questo prospetto basti far noto, che il Querenghi lo ha adoperato, trattato però diversamen-

te, per una cavallerizza. Chi dei due architetti giunse allo scopo? Sembrerebbe quello che credette bene approfittare della cosa bella e fatta, regolandola opportunamente al bisogno, e che non aveva preoccupazione e passione pel parto del proprio ingegno. Ma chi sa se è così? E chi'l sa, il dica.

COLLEGIO ISRAELITICO.

Quel Gioseffo Viola Zanini, che ordinò questo fabbricone verso il fine del secolo decimosesto, se vivesse, avrebbe di che benedire la Comunità Israelitica che ne fece l'acquisto, e l'accomodò all'uso presente. Ora si rallegrerebbe di poter fra non molto veder forse messa a compimento quest'opera sua, la quale niuno avrebbe pensato fosse riservata a sorte così buona e rara per gli edifizii rimasti una volta sospesi ed abbandonati. Ed a cui tocca la sorte?

Ha una ornatissima scala a lumaca, con ordini corredati di molti dei soliti inconvenienti che sogliono accompagnarli, applicati a tai luoghi. Però è nobile, ma alquanto ripida, e molto oscura.

Mi ricorda aver veduto ad altro tempo l'atrio diserto, tutto guazzabugliato di macerie, ortiche, sterpigni e steli di ogni maniera, come la vigna abbandonata di *quel poveretto* di Renzo. I rovi inerpicati e attortigliati su pei fusti delle colonne, si erano pur cacciati nei fessi delle volte stonacate, e spen-

zolanti scendevano da quelle a terra. La vite insalvatichita passava da un capitello all'altro a festoni, e imboscata alla luce degli archi, impediva al sole di penetrarvi, velando a luoghi quasi intieramente le aperture di un verde e freschissimo cortinaggio. Sciagura che non sia divenuto soggetto di quel leggiadro pennello del Migliara, rivale del *vero!* Sciagura che non possa più esser veduto in quello stato da quell'inarrivabile artista! — Era pur bello, romantico, pittoresco! — Ora è pulito.

S. ROSA.

È produzione di quel gusto che in generale correva nella metà del secolo passato; e non vuolsi tralasciarne memoria in Padova, perchè essendo Padovano il Gloria, che ne diede il disegno, ed essendo esso discepolo del conte Girolamo Frigimelica, pur Padovano, si può considerar l'edifizio come genere proprio del luogo. A cagione del tempo infausto all'arte, nel quale ebbe a sorgere, chi lo guarda, e crede bene di farlo, e non pensa a confronti, tace. Che se avesse a parlare, gli tornerebbe meglio chiudere gli occhi.

CASA DI FORZA.

Per la singolarità della cosa fo uno schizzo di questo ingresso alla Casa di Forza, altra volta Castello di S. Tommaso. Delle cose fuori dell'ordinario vuolsi tenere memoria.

— Che bel partito pittoresco e romantico avranno offerto quel gruppo di torri, e quelle mura non d'altro belle, che della loro merlatura e della loro nudità! La loro espressione di fierezza avrà presentato un aspetto di forza ben più energico che non adesso, decapitate, lisciate, imbiancate, meschinamente forate. Qual più caratteristico esterno per una Casa di Forza, che quello di un castello di que' tempi, in cui la ferocia e la necessità di difesa suggerivano quelle costruzioni di una espressione così truce, che incute ancora terrore ai riguardanti? Pure si credette bene manometterne ogni parte, e ridurre tutto in modo degno dei giorni nostri.

Fu già detto e ridetto, che le prigioni debbono essere più a custodia, che a castigo dei delinquenti; e quindi ogni interno orrore de-

ve esserne sbandito, poichè anche i delinquenti sono uomini. Ma fu detto ancora altrettanto a ragione, che l'architettura in tali fabbriche dee sapersi esternamente imbruttire, a terrore e a freno dei colpevoli. Ora di chi ha la cosa fatta da per sè, e in luogo di approfittarne giudiziosamente vi toglie quello che altri ricercherebbe con l'arte, che n'è da dirsi? Niente.

E niente pure è a dirsi dell'ingresso immaginato ed eseguito di fresco a questa Casa di Forza: ingresso d'indole così curiosa e strana, così lontana da ogni architettonica disciplina, da potersi considerare come un lampo di un genio di nuova invenzione, di un gusto nuovo del tutto, e superiore a qualunque critica osservazione. Ed è appunto per la sua singolarità che volli gettarne un segno di memoria su queste carte.

L'OSSERVATORIO.

Sarebbe un affare alquanto serio il voler determinare l'epoca precisa in cui fu eretta questa torre, celebre per tanti conti. I dotti, che sanno tutto, non ci arrivarono ancora. Dunque tanto meno ella è cosa da me.

Se l'abbia fatta, o accresciuta, o in parte cambiata Ecelino a guardia e sicurezza del suo castello, che vuolsi costrutto tra il 1237 ed il 1242, non si sa con sicurezza, e non è forse della prima necessità il saperlo. Nondimeno sarebbe ad alcuno cosa gradita; e ciò potrebbesi conghietturare dal confronto di altre consimili fabbriche di certa data, sorte intorno a que' tempi. Ma seduti nello studio, il più degli eruditi, non s'impacciano in tali ricerche. Poichè l'attitudine alle fatiche del corpo, inevitabili per gli esami locali, e la perdita di tempo in viaggi, sono difficoltà quasi sempre insuperabili dalla dottrina, che ama d'ordinario la quiete, in quanto che le fatiche del corpo scemano di leggieri la forza dell'ingegno nelle indagini, e spesso anzi, col disinganno che procurano le osservazioni di fatto, ne distruggono ogni germe; e al-

lora la dottrina delle congliietture perde la sua base più ferma: l'ignoranza. È meglio dunque non perdersi in tali noje.

Dicesi che il crudele Ecelino, il quale non era forse niente più crudele di tanti altri che avevano al suo tempo meno potere di lui, o meno ingegno a procacciarsene e valersene, facesse in questa torre costruire prigioni orribili da un tale Zilio milanese, il quale adoperò tutta la sua infernale accortezza a renderle tormentose per ogni maniera di supplizii. Dicesi che, infastidito di lui, il tiranno lo condannasse ad esperimentarle tutte. Se è vero, non mi sa male. Nè fu solo il caso.

Nell'anno 1767 vi fu eretto sopra l'Osservatorio, e collocato all'ingresso questo distico:

Quae quondam infernas turris ducebat ad umbras,
Nunc Venetum auspiciis pandit astra viam.

Per la sua altezza, e l'ampiezza dell'orizzonte che se le allarga d'intorno, e per le macchine delle quali è ricco, offre ogni opportunità alla scienza di chi si occupa delle cose dei cieli.

— La chiesa di S. Maria in Vanzo, poco discosta, è giudicata opera del secolo XVI., quantunque si possa sospettare che venisse solo ristaurata a quel tempo. Ampia. Più bizzarra che bella. E certo più gradita al prospettico, che all'architetto.

ÌL TORRESINO.

Abbiamo che il Frigimelica studiò molto i buoni autori, e seppe trarne profitto. N'è prova patente la chiesa del Torresino. Come la pecchia trae dai varii fiori il mele, così esso fece; e dai buoni autori scelse tutto quello che tornava certo più acconcio al suo gusto; ma non però mai a quello della *buona architettura*, il di cui *genio* dicesi aver egli *propagato*. Grazie.

Frontispizii spezzati; compenetrazioni di colonne e di pilastri; interruzioni di cornici; mensole senza altro uffizio, che di tormentare la vista; piegature, contorcimenti e fastidii agli stipiti; riquadrature che torturano tutte le parti senza riposo; archi supini; e tutto il bel corredo degli abusi, che possono essere giustificati (pur troppo!) con l'esempio dei buoni autori, sono il profitto che mostrò aver tratto il Frigimelica da essi in questa chiesa. L'unire insieme tutti questi bei vezzi può essere benissimo uno studio fatto a più eletti fonti. A tal modo pare che si voglia intendere avesse studiato il Frigimelica i buoni autori; e pare che il profitto ch'ei trasse da essi sia stato quello di saper formare un bel com-

plesso di tutte quelle bellezze sparse in tanti altri, e propagare così una buona architettura *alla sua usanza*, secondo la frase del gran Decano di Walter-Scott.

E chi in vece ardisse dire che il Frigimelica aveva il talento per divenire un buon architetto, ma che la mancanza di studio, od il pessimo studio de' buoni autori gli fu impedimento a divenir tale, si attirerebbe forse le sassate da chi affermò aver tratto profitto dallo studio di essi? Non credo. Ma è certo che sarebbe troppo ardimento il contraddire anche in ciò ai maestri che ci guidano, e voler

« sedere a scranna
» Per giudicar da lungi mille miglia
» Con la veduta corta d'una spanna.

Comunque sia, in questa chiesa, innalzata l'anno 1726, pare siavi nell'interno un bel germe sconciamente sviluppato, siccome era proprio del secolo. In Venezia però a quell'epoca si murò la chiesa di S. Simeone e Giuda per opera dello Scalfarotto; e ci sembra ben differente lo stile di questa. Quindi si potrebbe dedurre, che anche a quel tempo l'arte fosse qui un passo indietro. E la ragione forse potrebb'essere il diverso modo di vedere, di studiare i buoni autori, di trarne profitto, di giudicare e mostrare le cose. Chi sa!

LE DIMESSE.

Uno dei pensieri più bene adatti ad un oratorio privato, che si voglia concedere anche a pubblico uso. Fu eretto intorno la metà del secolo scorso. È composto di due eguali cellette quadrilatere, non separate che da due colonne, da un gradino, e dai cancelli che corrono tra quelle e su questo. Sufficientemente corretto è l'ordine dei pilastri che decorano l'interno. I capitelli colle volute angolari tornano pesantelli, e le basi alla vitruviana fanno fastidio a quelli, cui non piacciono quelle due scozie sovrapposte. Meglio sarebbe che il piedritto, il quale porta sopra della cornice la volta a crociera, non avesse la brutta cimasa che lo corona, e che lo accusa quasi attico. Quanto riuscirebbero più adatte le finestre semicircolari! e quanto meglio sarebbe che le due pareti laterali della prima cella non fossero ingombre da quei riquadri! Lodevolissimo poi che quell' altare di Giambattista Novelli fosse di là rimosso; chè per esso rimane gravemente offe-

so il buon gusto fra mezzo a quel bel complesso di parti armoniche tra loro e col tutto. Molto commendevole in questa fabbrichetta è il taglio delle pietre.

All'Algarotti fu disputato il merito di avere ideato questo pregevole oratorio da un Giuseppe Nicoletti, pittore di riquadro, che se ne appropriava l'invenzione. Ma cos'altro fece questo riquadratore? Cosa ci rimane dell'arte sua, che possa farlo credere autore di una così ben pensata produzione? Cosa fece l'Algarotti? Altri 'l dirà. Oltre a qualche fabbrica da lui architettata, è abbastanza nota la intelligenza di quell'illustre filologo nell'architettura, la quale deve pure agli scritti di lui l'essersi levata dal basso stato in cui trovavasi al suo tempo; ed è nota del pari la sua familiarità con Mauro Tesi, lo stile del quale si palesa in qualche parte, come dietro agli stipiti dove stanno cacciate quelle improprie fette di pilastrini: maniera adoperata sovente anche dal Maurino. Ciò non vuol dir nulla; ma potrebbe forse piegarci a credere che un'opera così degna di lode sia piuttosto di lui, o di chi a lui suggeriva, o di entrambi, anzichè di chi non è noto per niente. Tanto più che l'Algarotti pare non dovesse degnarsi di farsi bello dell'altrui penne. Queste argomentazioni sono certo tutt'altro che di logica sana; ma nemmeno è sana logica quella di prestar fede

ad uno che diceva essere cosa sua, in confronto di un valentuomo che non aveva bisogno, checchè venga detto di esso, di mendicare merito alcuno da chi non si sa che ne avesse. Ma d'altronde potrebbe esser vero benissimo che il letterato in fama avesse scroccato, almeno in parte, all'artista ignoto. Bisognerebbe però che prove più valevoli ne rendessero convinti. È tradizione in Venezia, che il Massari ne abbia dato il disegno. Qualche intelligente trova nella chiesa delle Convertite ed in quella di S. Ermagora, erette in Venezia da quell'architetto, una qualche analogia di modi con questa di Padova. Ma quantunque nulla in vero si possa rinvenire in esse, che mentisca tale opinione; e quantunque si trovi anzi, che pure il Massari abbia fatto uso nelle sue porte di quelle barbare fette di pilastri dietro agli stipiti; non si oserebbe a retto giudicio confermare tal voce.

E perchè torturarsi d'altronde per torre al nome o di un chiaro letterato, o di un riquadratore oscuro, il vanto di questa bella produzione? Il Massari, benchè barocco, è abbastanza onorato, pel suo tempo, da altre produzioni. Un poco a tutti.

La facciata del Danieletti è tutt'altro che bella; ma armonica, ed abbastanza conveniente.

CASA MOLIN, ORA PISANI.

Bisogna che uno si conosca ben poco dell'architettare del Palladio, perchè possa convenire con quelli che reputano essere questo casino ordinato da lui. Nell'angustissima area, in cui è fabbricato, difficile a mio parere sarebbe riuscito trarre maggiori comodità, quali possono essere in così stretti confini; e per questo conto merita lode chi immaginò una tanto ingegnosa distribuzione, qualunque ne sia stato l'autore. In quanto a me, sia con buona pace di tutti quelli che sanno vedervi nel prospetto le meraviglie di *ornato e ricchezza da simigliare un tempio*, parmi cosa biasimevole, anzi che no. Il Temanza lo chiama *opera di Palladio*, quantunque *non abbia mai saputo da chi fosse stato edificato*. E dietro a quel dotto lo trovarono tanti altri o del Palladio, o, se non più, un suo capriccio adattato al gusto del padrone. Ed è in vero di grande efficacia la sentenza di un addottrinato per determinare l'ammirazione di quel branco, nel quale se parecchi vanno dietro ai più sapendo il

perchè, è caso raro. Così vediamo tanti entusiastarsi alle tragedie di Alfieri senza intenderne lo spirito, e alla musica di Rossini senza sentirla in cuore.

L'insieme della facciata, nel corpo di mezzo, è in generale armonico; ma le parti sono così bisbetiche da far credere di trasognare al pensar che possano essere attribuite a quel sommo architetto, che da niuno non fu sorpassato nella purezza del profilare, non volendo dire di qualche eccezione. Ed è principalmente in quello che vengono conosciuti gli architetti, come appunto nella dicitura gli scrittori. E il Palladio è tale nell'architettare, come il Boccaccio nello stile: ambi da non poter essere presi in iscambio. Nè manco occorre finezza di gusto e di tatto, che non è da me, per conoscere tanto; giacchè, tranne la porta e le finestre, parti da pregiarsi, benchè assai lontane dal vero bello e dallo stile palladiano, tutto è di così rozzo concetto e di modi sì barbari da non esigere, onde essere conosciuto per tale, la più profonda cognizione nell'arte. Quei pilastri rastremati a rovescio, quei capitelli sformati, e quella trabeazione canina accusano bastantemente il vero anche a' meno esperti; per nulla poi dire di quelle miserabili alette, così meschinamente appiccicate al corpo principale da far istrabiliare le talpe.

Si lasci la conghiettura, forse non affatto erronea, che possa essere opera del Falconetto. Il confronto che si facesse con la loggia di casa Giustiniani metterebbe, parmi, in chiaro la verità. Qual differenza nella scelta delle parti e nel gusto di trattarle! In quella facciata, quantunque licenziosa molto, si vede l'arte; in questa il mestiere: almeno certo nelle parti superiori degli ordini, le quali si potrebbero anche senza scrupolo supporre ordinate da altri. Ed allora la conghiettura di attribuirla al gustoso veronese architetto sembrerebbe vestirsi di una qualche probabilità.

— Quello che non importa sapere, e si sa, è che la vicina chiesa di S. Croce è di un Somasco, Francesco Vitelli, il quale può avere per iscusa dei bisbetici modi che vi usò, il gusto bisbetico di architettare nella sua età, intorno la metà del secolo scorso.

PRATO DELLA VALLE.

Questa vastissima piazza, la quale comprende presso a ventitrè campi di superficie, non è all' intorno adornata da nessuna fabbrica con prospetto considerevole, se vuolsi eccettuare quella del palazzo Zacco, che ad alcuno potè parere condotto sullo stile sammichelesco: non bello, senz'arte nelle parti, ma di massa grandiosa, e di una semplicità, benchè rozza, che ferma un momento lo sguardo. Però nominare il Sammicheli in proposito di questa fabbrica potrebbe sembrare a taluno un sacrilegio.

Questo luogo sino alla metà dello scorso secolo non aveva altro pregio che la sua vastità; i ruderi di un teatro romano dottissimamente illustrato, ma bruttamente ristaurato a stampa dal cavaliere Simone Stratico; la chiesa di S. Giustina, che vuolsi edificata in parte con gli avanzi dell'antico teatro; il cenobio degli opulenti monaci Benedettini, e le storiche rimembranze.

Palustre ed uligginosa, era ricettacolo di acque stagnanti, sparsa di canneti, nido d'insetti, officina di esalazioni pestifere. Il veneto provveditore Andrea Memmo lo cambiò in un luogo di delizia. Fu per lui rialzato il fondo, e vi fece sorgere nel mezzo, con disegno di Domenico Cerato, un'amena isoletta elittica, lunga piedi 528, larga 324. La circondò di un canale largo piedi 36, nel quale scorre intorno intorno un'acqua, che ha entrata ed uscita per canali sotterranei, i quali mettono capo sotto ad uno dei quattro ponti che l'accavalca, e danno ingresso al recinto. Le sponde di esso canale si alzano dal fondo tutte murate sino al piano, e portano per tutto il doppio giro un basso muricciuolo, che serve a un tempo di riparo e di sedile. Sopra di questo sonovi disposti piedestalli, quadrati alle intestature dei ponti, e rotondi tutto all'intorno, che sorreggono statue di uomini illustri. Delle botteghe ad uso della fiera, che doveano essere disposte in giro nell'interno dell'isola, pare che non ne venisse edificata provvisoriamente che una parte, e questa pure non sussiste più; ned è gran danno, perocchè erano di assai mala decorazione, come pure tutto il resto eseguito, colpa dello stato in cui qui si trovava l'arte a quel tempo. E tal piazza asciugata, risanata, abbellita così, senza (trovo in una stampa

relativa ad essa) carico alcuno del pubblico erario, o dei cittadini non ben disposti, dovrebbe essere a buon diritto chiamata dal suo fondatore *Piazza Memmia*. E lo sarebbe, se il voto de' gentili avesse prevaluto o potesse mai prevalere sulla universalità delle opinioni. La quale universalità delle opinioni vorrebbe ora atterrati gli alberi, di non tutta bella scelta in vero, ma che vi furono piantati con bel divisamento; sia pure con pace di chi ha l'animo forse alquanto ritroso ai tocchi del bello, e la mente atta a raziocinii non del tutto esenti della puerile rozzezza di una età che non è la nostra. E li vorrebbe atterrati. — *Perchè* tolgono la vista delle annuali corse dei cavalli. Così pel piacere di pochi minuti si sacrificherebbe quello di tutto l'anno. — *Perchè* nascondono la veduta da un capo all'altro degli edificii. E non ve n'è che uno solo con meno che bisbetico prospetto, e tutti, in tanta estensione di terreno, hanno dinanzi almeno un quadruplo spazio di quello prescritto dall' arte. — *Perchè* un bosco non istà bene nel centro di una piazza. E si può chiamar bosco uno spazio di quella estensione compartito in due viali retti che lo incrocicchiano, ed uno curvo che lo attornia? — *Perchè* rendono l'aria cattiva. E questo *perchè* si dee udire ripetere in una Padova, che si è procacciato meritamente il

distintivo di dottissima; si dee udirlo ad onta di tanti distinti e illuminati cittadini che ne dimostrano l'assurdità; e dopo l'esempio, se mai l'esempio fosse argomento valevole, di una gran Capitale, studiosissima raffinatrice dei comodi e dei vantaggi, nella quale il giardino nel centro delle piazze è uso generale? — ...... E sarebbe noja ripetere tanti altri *perchè*, i quali non hanno altra efficacia, che quella di essere della universalità; sempre saggia dovunque nei desiderii e nei giudizii, sempre di gusto eletto, di giuste vedute e di determinazioni impuntabili, come è noto. — ...... E se il voto è quello della universalità, perchè trovarlo riprovevole? — Perchè, altri aggiugnerebbe, non appagarlo? = Non accada mai che il buon senso abbia a fare questo sacrifizio al capriccio.

Non saprebbesi dire poi il perchè siasi scritto che le statue poste all' intorno nel doppio giro dell'isola avrebbero tutte dovuto rappresentare uomini illustri ad onore *della loro patria*, e ad emulazione dei nipoti; ma che per riempiere i siti vôti fu necessario permettere che altre statue di altri celebri personaggi vi si sollevassero. Sembra bensì, che se la virtù ed il sapere hanno per patria tutta la terra, e che arrecano in generale giovamento ed onore, senza distinzione di nomi o di climi, fu anzi atto gentile e stimabile

quello di non prediligere i proprii, ma onorare ancor altri, di qualunque luogo sieno. Che se per patria dei Padovani s'intese l'angusto spazio a che diede il nome Antenore ed Elicaone, e si volle così restringerla al misero confine in cui la mette spesso l'abbiettissimo amore di municipio; pure in tal caso, prescindendo anche da tutta Italia, Padova sola avrebbe offerto bastanti nomi, avendone anzi d'avanzo. Vuolsi ben credere che sia dover primo prediligere i suoi; ma è sempre atto cortese e plausibile offrire onore a chiunque meritò della stima universale. E sia lode pertanto alla ospitalità padovana.

S. GIUSTINA.

Chi può aggirarsi per queste spaziose navate, per queste crociere, e non restare scosso dal loro maestoso carattere, e non sentirsi spandere nell'animo un senso di stupore e d'ammirazione, — suo danno.

Forse che nessun altro fra i tempii moderni va innanzi a questo per quella magnificenza e sontuosità, che non deriva dalla ricchezza e dalla profusione degli ornamenti, ma procede puramente da quella semplicità di concetto e da quella indefinibile armonica corrispondenza di proporzioni, che, se non è puro prodotto del caso, vuolsi dire la grande eletta facoltà dell'artista. Ma se per la nobiltà del concepimento e pel magico effetto del suo complesso non va secondo a quanti altri d'Italia, è però nelle sue parti e nello stile assai al di sotto di quanto l'arte avea prodotto e produceva al suo tempo, e degli esempi che offerivano a queste parti il Bergamasco, i Lombardi, il Falconetto, ec.

Lo scultore Andrea Briosco che ne diede il modello, e forse dietro a qualche traccia di quelli esibiti dianzi, non era che scultore e fonditore. Altri edificii non abbiamo di lui. Questo fu incominciato nell'anno 1521 sotto la soprantendenza di Alessandro Leopardo; il quale se può ad alcuno parere, dietro qualche conghiettura, che ne abbia avuto parte anche come architetto, o almeno come decoratore, ad altri può sembrare diversamente. Così rozza, così barbara è ogni sua parte ornamentale, da non lasciar campo, non solo a dubitare di questo, ma nè pure a credere che il Leopardo, così gustoso ornatista, possa aver passato sopra a tante cattive maniere senza adoperarsi onde venissero modificate. Ma chi sa mai quale fu la sua soprantendenza, e sino a qual punto giunse, e quanto poteva! Venne poi proseguíto nel 1532 da Alessandro Morone, che lo condusse, dicesi, a termine intorno alla metà del secolo. Ma lo Scamozzi anch'esso dice di avere avuto parte nelle volte a catino e nelle sei cupole, ed a quell'epoca non era ancor nato.

Da qualunque fonte parta il primo pensiero di questo superbo edificio, è tale da meritarsi giustamente l'alto pregio in che viene tenuto.

La sua pianta è a croce latina con tre navi, e cappelle sfondate. La lunghezza della

nave principale è di piedi 368, la sua larghezza 42, l'altezza 82. Le minori sono di piedi 22 di larghezza. — Le dimensioni le copio anch'io con *candida fede*. Bel comodo!

I due bracci della crociera sono semicircolari alle intestature, e così il coro al di là del presbitero.

Un certo ordine jonico bastardo mal composto caratterizza dubbiosamente e vergognosamente l'ordine dei pilastroni pesanti, con basi compassionevoli, con capitelli odiosi: i quali portano, sopra la trabeazione dello stesso stile, le volte a botte delle tre traverse che formano le navate minori e gli archivolti della stessa luce di esse, che girano anche sopra la maggiore, e sorreggono le calotte corrispondenti a ciascheduna traversa. Agli angoli delle crociere sono quattro cupolette sostenute dall'ordine minore, che forma le minori crociere. Ed il Preti nel suo *Trattato di Architettura* mostrò desiderare che lo stesso arco, il quale porta queste cupole, e fiancheggia ad angolo da tutte le parti la crociera, fiancheggiasse pure e prendesse in mezzo le tre traverse della navata grande, la quale termina nella intestatura alla base della croce bruscamente con uno dei pilastroni. E di vero, che per le leggi della medietà e della euritmia ciò sarebbe cosa ottima. Ma chi sa poi se per quella maggiore lunghezza, che avrebbe allora la

chiesa, non avesse a scapitare quella magía di proporzioni, che incanta persino chi ha l'anima assiderata dalla più dura inattitudine al bello?

In fondo di cadauna delle traverse accennate si aprono due cappelle divise da uno dei miseri pilastrini che sorreggono e la cornice e gli archi delle navate minori. Sopra della crociera s'innalza la cupola maggiore sino all'altezza di piedi 170, fiancheggiata da altre due sopra le braccia della crociera, e da una terza sopra della tribuna.

L'altare tutto dorato in fondo al coro meriterebbe d'essere trasportato in qualunque luogo si volesse fuori di là, poichè starebbe sempre meglio, ed infastidirebbe meno.

Giri chi vuole per questo veramente sublime edificio; dimentichi, se può, un momento il fastidio delle sue parti; rigiri ancora di navata in navata, di braccio in braccio; entri, scorra, sorta per le traverse, per le cappellette che fiancheggiano la crociera; esamini per ogni lato camminando; osservi il movimento continuato che offre ovunque tanto sublime maestà: e se non sente l'entusiasmo nell'anima, se la sua mente non se gl'ingrandisce alquanto, se non si sente spinto a chinarsi e venerare, — suo danno.

CASA DEGLI INVALIDI.

Questo edificio vasto, ventilato e salubre, eretto dalla opulenza dei Benedettini alla quiete ed agli agi possibili di religione, è ora rivolto alla quiete e agli agi possibili della milizia impotente. Sembra destinato alla morale felicità.

Il soldato che diede la età robusta, il sangue e le membra al Sovrano, passa la vita in questo asilo tranquillo senza pensare al domani, senza timore di giorni penosi, nella guisa stessa che faceva il monaco ad altro tempo. Questo per la propria pace pagava il tributo voluto dall'Evangelo, largendo il superfluo ai bisognosi. L'altro col valore ne ha già pagato anticipatamente il prezzo assai più caro, offrendo coraggio, vita, libertà. Il nembo è già passato una volta su questa dimora, deludendo i divisamenti della pietà. La giusta mano di Dio starà sempre sopra di tanti corpi mutilati e vacillanti, nei quali non resta più che il diritto di umanità, il sentimento del proprio onore, e la riconoscenza a quel-

la misericordia paterna che teneramente ne li accarezza. = A proposito di architettura!

Ne vien narrato che Giambattista Fizionio è autore del chiostro a due ordini, dorico e jonico, eretto nell'anno 1588, e che da questa sua opera, bastevole a collocarlo fra gli architetti giudiziosi del suo secolo, si comprende il suo *elegante e corretto stile*. Vuolsi al certo tenere ciò che ci si narra per un'amarissima ironía. E vuolsi in questo chiostro *nobilmente ornato* chiudere gli occhi. Se nell'altro, pel quale il Temanza dice che abbia dato il disegno Pietro Lombardo, si debba aprirli, onde confermare il suo giudizio, non lo saprei consigliare.

ORTO BOTANICO.

Fu piantato nell'anno 1545 con disegno, credesi, di Girolamo Porro, e vuolsi ad ogni modo il primo che siasi aperto a pubblico uso in Europa, benchè si abbia di certo che quello di Pisa fu istituito l'anno prima. È circolare. Lo cigne un muro coronato da una balaustrata, non si sa a qual ufficio posta lassuso; forse per appoggio delle passere. Tuttavia a guardarla di fuori fa bello e ridente effetto. Sopra alcuni de' suoi dadi sonovi collocati busti d'illustri Botanici. Ha quattro ingressi, formati ognuno da due piedritti bugnati, i quali sostengono i cancelli che lo chiude, e portano vasi barocchi. L'area, di piedi dugencinquanta di diametro, incrocicchiata da due viali rettilinei che infilano i quattro ingressi, è suddivisa in piccole ajuole, contenenti piante indigene ed esotiche di molte maniere. Non vi mancano stufe per le piante dei climi più ardenti, ed ha contiguo un boschetto di arbori stranieri piantato da Giovanni Marsili. Arbori coniferi e resinosi dis-

posti pittorescamente, e che oppongono il loro verde cupo alla verdezza più lieta delle altre piante; belle siepi, e spalliere di fiori; un rivo che gli scorre ai piedi, e parecchie fontane, tuttochè meschinelle, dalle quali è bagnato, lo rendono uno dei siti più cari che si possano vedere, e certo uno dei più lieti della città.

PALAZZO VIGODARZERE.

Il prospetto, che fu ordinato dal Selva, non isfugge certo la taccia di francesismo che venne apposta allo stile di quel valentuomo, dalle cui dotte istituzioni desidererei aver saputo trarre quel profitto il quale avrebbero meritato, chè così potrei vantarmi di essergli stato discepolo. Castigato, severo nelle teorie, quel benemerito artista non valse, per diligenza di studii, quasi mai a staccarsi interamente nella pratica da quelle foggie di straniera decorazione da lui adottate ne' suoi primi anni sugli esempii di oltremonti, d'onde attinse anche i germi delle sue ingegnose maniere d'interna distribuzione, per le quali vuolsi principalmente tenerlo in considerazione distinta. Ciò prova il danno che i mali esempii e i non sani principii arrecano anche a quelli in cui, sia per natura o per istudio, è la più palese attitudine al ben fare. Ed è prova altresì del danno che in generale arrecano alle arti quelli che con lodi male apposte imparano agl' inesperti essere di tutto pregio, e degni per conseguenza d'imita-

zione, oggetti spesso non interamente scevri di mende, e spesso anche in assoluta opposizione alle leggi del bello.

Il fuoco dell'ingegno creatore ha ben anche troppo fomite in quell'impulso che lo tiene male inceppato negli stretti confini dei precetti, lo spinge fuori di via a tratti originali stranieri alla mediocrità. Non gli venga dunque allentato il freno, chè saprà anche troppo rompere da sè. Sieno sempre austeri i metodi dello studio, e severe, imparziali le critiche sulle produzioni anche dei migliori maestri. Si eviti in pari tempo così, se si può mai, che lo sciame degli artigiani avveleni meno che sia possibile l'arte con istentate e abbiettamente mendicate leziosaggini e smorfie: chè forse nuocono all'arte, più ancora degli ingegni sregolati che violano ogni legge per dare sfogo alla bollente immaginazione, le fredde e grame imitazioni dei pedissequi. Costoro, per non valere a produr nulla di proprio, e per non saper scegliere nelle opere classiche l'ottimo di mezzo al men buono, propagano quella lenta e continuata peste, che tiene l'arte, dopo un qualche periodo raro e rapido di splendore, in una quasi abituale decadenza.

I genii arditi, indocili e valenti sono rari; e rare sono, benchè forti, le scosse che danno alle basi del puro bello. Non così, pur

troppo! dei tapinelli, de' grami artigianelli, riproduttori servili degli errori dei sommi; dei guazzabugliatori, privi di fantasia, di gusto, di scelta. Costoro si riproducono di continuo; chè è facile copiare, scimiottare, ed accrescer licenze che si odono esaltare; ed è facile ben altro che approfittare dei tratti di pura delicatezza, che esigono senso squisito. Costoro per la folla in che sono, e pel continuo edificare che magnificamente od umilmente vien fatto, di continuo vilipendono una disciplina che è forza chiamare difficile assai più di quante altre infra l'arti, se tra la moltitudine dei pessimi, dei pochi mediocri, sono così rari quelli che nella ricchezza del proprio ingegno sappiano vincere i danni derivanti da una mala istituzione ricevuta dapprima, o dai morbi di voga, che ne hanno pur troppo anche le arti.

Per quanto questa puerile digressione possa essere aliena dal soggetto, e impropria anche a qualunque argomento, stia pur qui, giacchè venne così dalla penna. E relativamente al prospetto di questa fabbrica basti notare che, tolti i men puri modi nelle porte, presso che tutte di stile stentato e affettato anzi che no, è assai lodevole e di tutta convenienza nello insieme. E anche per questa produzione, non certo delle più distinte che abbia offerte, sembra non doversi negar

merito al valente architetto, il quale accostumava quasi sempre introdurre nelle sue opere alcuna parte che le caratterizzava di novità e d'ingegno: come in questa lo è l'ingresso nobile e bene adatto, quantunque per le ristrette dimensioni possa essere detto meschino; e quantunque, essendo accesso principale, non serva che per chi va a piedi.

— È da far anche ricordo che questo prospetto, sì nella disposizione generale, come pur nello stile, riduce a memoria quello del teatro della Fenice; di quell'edificio che dapprima per puntiglio, poi per moda, infine per isciocchezza fu messo in tanto biasimo, quanto meritava in lode; di quell'edificio, il quale nell'ammasso delle infinite torture a che era costretto l'architetto, sarebbe da mettere sfida ai più ingegnosi di sortirne con migliore successo; e prescindendo sempre dal prospetto. Pure la passione lo ha tanto denigrato; la corrente seguitò le voci senza saper che, come è da lei; e la imbecillità, cui tutto lice, fece e fa talora eco.... a cosa? — a ciò che poteva e può. Alla imbecillità altrui.

I SERVI.

Anche in quest'ampia chiesa, edificata al tempo del dominio dei Carraresi, non vuolsi ommettere nota di due oggetti d'arte distinti: l'esterna faccia della porta laterale, e l'altare che le sta a fronte. Quella è uno dei più belli esempii, che si trovino in Padova, dello stile di decorare nel secolo decimoquarto; questo più piccante ancora del gusto che vi correva nel decimottavo.

Se è vero, come sembra e potrebbesi quasi dimostrare, che il carattere dei monumenti di architettura abbia in massa un tal quale grado di analogia col carattere dei tempi, con quello delle nazioni e di tutte le altre produzioni locali del gusto, quand'anche non fosse nota la diversa indole dei due secoli, esaminando i varii modi e sviluppando i germi di queste due opere tanto opposte fra loro, si potrebbe averne indizio bastante. E pure sotto questo aspetto di comparazione istruttiva sarebbe desiderabile che dalle Guide ci venissero imparati i vari pregi degli oggetti diversi, accennandone di volo le più rimar-

chevoli particolarità, relative così alle arti, che alle altre maniere di studii, all'indole dei costumi, dei luoghi e dei tempi; di modo che toccata, per così dire, la corda, ne seguitasse poi l'oscillazione nell'animo dell'osservatore, il quale potrebbesi così chiamare veramente *guidato*. =

.... E quanti altri edificii, che in questa illustre città per mancanza di sicure notizie rimangono senza menzione, e presi anche in leggiera disamina, quale converrebbe all'assunto, onde non divenisse una continua nojosa dissertazione, sarebbero, meno qualche eccezione, oggetto di comparazioni istruttive, e tornerebbero di giovamento grandissimo alla storia locale dell'arte, la quale vuolsi sperare che non rimarrà anche qui a lungo senza un illustratore competente! Chè il sapere ed il zelo per le patrie glorie vanno del pari in tanti anche fra i più distinti cittadini, amatori caldissimi, imparziali, e (che più monta) intelligenti delle arti buone. Quante costruzioni di varie e lontanissime epoche, le quali o nell'insieme o nelle parti offrono esempii di stile e maniere che si potrebbero dir nazionali, che non si rinvengono in altri luoghi, e che insieme alle altre produzioni delle arti sorelle, del gusto, delle lettere e delle scienze, sarebbero spesso argomento efficace a dimostrare la loro corrispondenza coi varii

gradi di stato, coi progressi e le decadenze della civiltà, coll'indole ed i costumi di una città ch'ebbe in ogni tempo e serbò sempre un carattere proprio, che se non la singolarizza per tratti marcati, la distingue però con bastantemente sensibili modificazioni dalle altre vicine! Quanti monumenti narrano il suo splendore e le sue vicende! e quanti più ancora lo farebbero, se l'ignoranza dei secoli andati e l'infortunio non li avessero tolti all'ammirazione dei posteri! Padova posa sulle magnificenze di una passata grandezza obbliate ed inonorate. La sua polvere ricopre mille preziosità, che il caso di tratto in tratto appalesa, e la sciagura o abbandona o riseppellisce. I suoi fertili campi, i suoi colli sono tutti sparsi di oggetti che innalzano il pensiero alle grandi meditazioni. La salubrità de'suoi fonti, che attirò da immemorabili tempi le ricchezze dei popoli più lontani, fu cagione di magnifiche costruzioni, i di cui avanzi vengono distrutti dall'avido colono, che passa l'aratro in sui mosaici spesso intatti dei pavimenti già calcati dagli opulenti e voluttuosi Romani, e batte il picco a rovina in su gli scaglioni delle terme che i Goti, tanto da noi vilipesi pei danni che recarono alle arti del bello, facevano religiosamente ricostruire. Quante castella, già difesa di piccioli signori tiranni; quanti cenobii, asilo delle meditazioni, degli

studii, o della tranquillità; quante deliziose ville, argomento di grandi dovizie; quante altre maniere di testimonii, e nella città e nella provincia, mostrano ovunque tuttora i varii stati di questo popolo antico ed illustre! — Che quadro vasto e ricchissimo per un indicatore che valesse ad illustrarlo con tocchi franchi e dilettosi! Ad ogni passo un oggetto interessante, un'alta reminiscenza, un nome famoso. La storia delle arti procederebbe di pari passo con quella degli avvenimenti. Il carattere di un secolo in opposizione con quello di un altro offrirebbe i più piccanti contrasti. La istruzione e il piacere con mutuo scopo spazierebbero insieme su di un campo vergine ancora, tutto fecondo, fiorito.

— Ma — e non vi sarebbero inoltre anche gl'inciampi e le spine? — Potrebbe zittire il dispetto delle opinioni talvolta irritate? Lo potrebbe il falso amor proprio, che avesse per necessità qualche volta a rimaner punto? E, quello che è peggio, lo potrebbe la bassa bile della ignoranza, che non ha modo alcuno di patire contraddizioni o rimarchi, non ama che lodi vili e smaccate; che le esige anzi, e sempre, e in tutto, e a dispetto del retto senno e del vero?

Ma che cianci pur la ignoranza, e si pasca nella beatissima contentezza di sè medesima. Il vero merito, il vero sapere, il vero

amore di patria, il vero zelo pel progresso degli studii del bello, che muove spesso dalle più umili cause, non mancheranno di applaudire a chi valesse, senza offesa di quanto è debito rispettare, ad illustrare in tal guisa una città ed una provincia che formano per tanti conti una delle più interessanti parti della nostra classica terra, e ne offrisse una GUIDA che fosse degna del luogo e del nome.

INDICE

Secondo Giro